



TECNOLOGIA
E DESIGN DELL'INFISSO
71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale località Mammarelle
Tel./fax 0884 99.39.33

Il Gargano

NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropaolo



VILLA A MARE
Albergo Residence
di Colafrancesco Albano & C
RODI GARGANO (FG)
Tel. 0884 96.61.49
Fax 0884 96.65.50
www.hotelvillamare.it
info@albergovillamare.it

Redazione e amministrazione 71018 Vico del Gargano (Fg) Via Del Risorgimento, 36 - Abbonamento annuale euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione "Il Gargano Nuovo"

Il Gargano nuovo

WWW.ILGARGANONUOVO.ALTERVISTA.ORG

una finestra che rimane aperta grazie alla fedeltà dei suoi lettori
ABBONATI O RINNOVA L'ABBONAMENTO

RODI

bar
gelateria
pasticceria

di Caputo Giuseppe & C.S.a.s.



Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali - Torte per compleanni, cresime, comunioni, battesimi, lauree - Pasticceria salata (rustici, panbrioches, panini mignon farciti, pizzette rustiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale, granite - Lavorazione di zucchero tirato, colato, soffiato

71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48
Tel./fax 0884 96.55.66 E-mail francescocaputo@woow.it

CENTRO REVISIONI

F I A T TOZZI
OFFICINA AUTORIZZATA

Motorizzazione civile
MCTC
Revisione veicoli
Officina autorizzata
Concessione n. 48 del 07/04/2000

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

AGRICOLTURA E TURISMO RISORSE DEL GARGANO

FRANCESCO MASTROPAOLO

I dati sui flussi turistici nella stagione estiva, ormai alle nostre spalle, per il Gargano sono più che confortanti, e ciò non può che far felice gli operatori del settore che, evidentemente, hanno garantito un'accoglienza di qualità, tanto da soddisfare anche i palati più raffinati e, quasi sempre, molto esigenti.

Di passi in avanti, in termini di promozione del nostro "Prodotto turismo" negli ultimi dieci anni ne sono stati fatti senz'ombra di dubbio tantissimi, per questo i risultati di oggi confermano la bontà di un lavoro svolto, in piena sinergia fra tutti i soggetti interessati, e ciò lascia aperti ampi spazi di crescita del nostro turismo, sempre che venga tenuto ben presente che occorre mantenere quelle forti motivazioni, nella convinzione che nulla nasce dal caso, ma che il tutto scaturisce da un lavoro costante che non può che lasciare poco spazio all'improvvisazione.

Grazie, naturalmente, anche ad una stagione estiva particolarmente favorevole sotto il profilo climatico. Una lunga striscia di bel tempo, come non si ricordava da anni, grazie alla quale molte strutture turistiche hanno fatto segnare il tutto esaurito nei canonici mesi di luglio e agosto ed hanno avuto ospiti anche a settembre inoltrato.

E' bene ricordare che nulla nasce per caso, ma che i risultati positivi non possono che essere figli di una programmazione che parte da lontano e che, tassello dopo tassello, forma un quadro d'insieme di indiscutibile qualità.

L'abbiamo sempre sostenuto, ed è bene ricordarlo, il Gargano ha le sue eccellenze che, però, potrebbero non essere sufficienti se non fossero accompagnate da un intelligente lavoro, non solo promozionale, bensì di ampio respiro che consente di alzare, progressivamente, il dato qualitativo dell'offerta, sia per quanto riguarda le strutture ricettive che i prodotti della nostra terra.

A questo punto s'innesta l'altro dato, non meno importante, che è quello della nostra agricoltura, una risorsa di cui oggi facciamo fatica a riconoscere le radici in un contesto sempre più avulso dai bisogni delle nostre comunità, che mostrano indifferenza, se non proprio una sorta di idiosincrasia, verso tutto ciò che riguarda la lavorazione della terra.

Scollamento che ha radici generazionali: una separazione concettualmente netta tra vecchie e nuove generazioni che si traduce nell'abbandono di un patrimonio che, se venisse rivalutato, aprirebbe nuove opportunità occupazionali e, aspetto tutt'altro che trascurabile, assicurerebbe il mantenimento di un patrimonio ambientale di indiscussa armonia, evitando, così, il suo degrado, se non addirittura la sua lenta ma costante desertificazione.

Non possiamo trincerarci dietro il più nero pessimismo di un futuro sempre più avaro per le nuove generazioni; non imbrocheremo, se così dovesse essere, la strada giusta per avviare un percorso virtuoso, partendo proprio da quanto è visibile. Basta soltanto sapersi guardare intorno.

Se così fosse toccheremmo con mano che il Gargano, in tutte le sue sfaccettature, è qualcosa di grande valore da conservare, per consegnarlo alle generazioni future.

Una scommessa, questa, che se vinta frenerebbe il costante e preoccupante svuotamento dei piccoli centri, la gran parte dei quali situati in quella parte del Gargano lontana dalla fascia costiera sempre più baciata, fortunatamente, da flussi turistici in costante crescita. Diversamente da quanto avviene in quei piccoli Comuni, dove il veder andar via i giovani è una costante alla quale si assiste con malinconica assuefazione come fosse un itinerario tracciato, segnato dal destino e, pertanto, impossibile da modificare.

Niente sarebbe più preoccupante del confermarsi di questo convincimento. Occorre, al contrario, riprendere un cammino virtuoso nella consapevolezza che il futuro di queste e di tutte le altre generazioni che si susseguiranno dipende dalle scelte che si faranno, da qui ai prossimi anni, in termini di programmazione e investimenti

Sembra avviato a soluzione il progetto di compostaggio che dovrebbe sorgere a San Nicandro Garganico. Anche Vico, Peschici e Rodi individuano un'area di stoccaggio. Risposte a un'emergenza di tutta la Capitanata, Capoluogo compreso

In Capitanata è emergenza rifiuti

A Bari presso la Regione si discute di «mappa delle discariche» intensificando in tal modo i vertici dedicati all'emergenza rifiuti di Foggia e della Capitanata. Un'emergenza che più che un rischio potrebbe a breve diventare una certezza. Infatti le discariche attive in provincia sono ormai al collasso mentre di quelle che dovevano essere attivate non si vede neanche l'ombra. Difficoltà di stoccaggio che si sommerebbero a quelle legate alla raccolta dei rifiuti nel Capoluogo negli ultimi tempi.

La discarica "Forcone Cafiero" di Cerignola, che raccoglie anche i rifiuti dei comuni del Gargano, è stata riaperta per soli novanta giorni ma in seguito ad un'ordinanza dell'Amministrazione provinciale di Foggia che si è assunta la responsabilità di questa "forzatura" per motivi igienici e di ordine pubblico. La discarica di Foggia, quella di "Passo Breccioso", è ormai in esaurimento da tempo. Ne è stato autorizzato l'elevamento di

qualche metro (ormai Passo Breccioso sembra una collina nel centro del Tavoliere), ma questo non risolve i problemi che, invece, sono legati al completamento della discarica di "soccorsò", sempre in località Passo Breccioso, che dovrebbe coadiuvare il lavoro di trattamento dei rifiuti dell'impianto di biostabilizzazione dell'azienda Amica, uno dei più grandi della Puglia.

Poi c'è la questione della discarica di San Nicandro Garganico, che avrebbe dovuto servire i comuni del promontorio che oggi sversano a Cerignola, impianto che è rimasto sinora sulla carta ma che con il suo inceptamento rischia di far saltare tutto il ciclo dei rifiuti. Rigettata a suo tempo, prende sempre più piede l'ipotesi della realizzazione sul territorio sannicandrese del solo impianto di compostaggio per il trattamento della frazione umida dei rifiuti, in sostituzione dell'impianto complesso che, oltre al compostaggio riservato alla

frazione organica, prevedeva anche la linea di selezione e biostabilizzazione dei rifiuti (secchi ed indifferenziati) da smistare per tipologia ad altri centri di trattamento (tra riciclo e cdr per l'inceneritore) con annessa discarica di servizio-soccorso. Una soluzione alternativa, quella del solo compostaggio per l'umido, che pare essere stata prospettata agli amministratori locali nel corso di un incontro in Regione, a fronte della contrarietà dell'attuale amministrazione comunale ad ospitare sul territorio sannicandrese l'impianto complesso. Opzione che il sindaco Vincenzo Monte e la sua maggioranza privilegiano dal punto di vista ambientale, anche se non garantisce il ristoro economico che sarebbe derivato dall'impianto complesso perorato dalla passata Amministrazione Squeo.

Da parte loro i Sindaci di Peschici, Rodi e Vico del Gargano hanno individuato un sito, in località "Agostella", idoneo alle operazioni di stoc-

caggio della parte differenziata.

"Frammentazione" dell'impianto complesso in centri di compostaggio per l'umido e sedi di trattamento per l'indifferenziato da realizzarsi in comuni diversi del Gargano - dove avverrebbe la selezione, lo stoccaggio e il pre-trattamento del secco riciclabile - sono stati argomenti all'ordine del giorno di un incontro in Provincia tra i sindaci dei comuni interessati, l'assessore all'ambiente Stefano Pecorella e i funzionari della Regione. Incontro nel quale è emersa l'unanime consapevolezza che i tempi per risolvere il problema, utilizzando i finanziamenti attualmente disponibili, sono ormai strettissimi.

Si tratta di affrettarsi anche per questioni di costi. Infatti, i Comuni del Gargano Nord e San Nicandro, da più di un anno, cioè dopo la chiusura della discarica di Vieste, conferiscono i rifiuti a Cerignola, con spese di trasporto proibitive.



PESCHICI AVRA' LA SUA SCUOLA

Urlando gli slogan «Il futuro non si aspetta, si costruisce», «Siamo stanchi, è ora di agire...», gli studenti dei due istituti superiori di Peschici (Liceo scientifico e Turistico "Fazzini") hanno attraversato le vie del paese per sollecitare le autorità preposte affinché inizino al più presto i lavori del nuovo edificio scolastico per il quale è stata già espletata la gara d'appalto e individuata la ditta.

- A PAGINA 2 -

Qui, nelle strade di questo quartiere piccolo e periferico di San Nicandro Garganico, apparentemente sembra che il tempo non passi. Ci vivono quasi solo vecchi e vecchie pensionate. Dai 70 agli 80 in su. Poche coppie di giovani ci vengono ad abitare. Le strade muoiono nella campagna dove pascolano le mucche. I mattini sono silenziosi. E il silenzio è rotto soltanto dalla voce degli ambulanti, anche questi sempre più rari, vista la crisi.

Qui è facile trovare parcheggio. A parte Natale e agosto, quando rientrano i figli e i nipoti che vivono nelle città del Nord Italia o dell'Europa. Qui l'Europa è lontana. A parte l'euro. Molto più vicina è l'Africa o l'Asia. E infatti, anche

LA DOMENICA DELL'AVVOCATO \ CRONACHE DI QUARTIERE

L'AQUILA CHE INCOMBE E POI S'AVVENTA

qui, è arrivata una famiglia di cinesi e, due case più in là, ci abita una famiglia di marocchini.

Le case risalgono agli anni '50 e '60 del secolo scorso. Sono case un po' datate. Valgono poco. Non ci sono servizi. La Standa è lontana. Chi può va addirittura a San Severo a Leclerq a fare la spesa. Gli affitti sono bassi. I marocchini un po' si sono integrati. Parlano con le vecchie signore. Con un po' di diffidenza, ma qualcosa si dicono. La famiglia di cinesi invece niente. Gli abitanti di questo quartiere

hanno poche occupazioni giornaliere. La prima preparare il pranzo. La seconda curare le piante che affollano balconi e terrazze delle loro abitazioni a due piani. La cura delle piante è una vera e propria gara. Una gara silenziosa. Una guerra mai dichiarata.

All'alba si sente il rumore di una serranda alzarsi: è un vecchio contadino che estrae il tre ruote piaggio dal garage. Va in campagna a passare la giornata. È di un'altra epoca. E l'abitudine alla tv non l'ha scalfito. Non ci sono servizi, dicevo. Tranne

un generi alimentari, che si affaccia su piazza Dante, la piazza con la fontana dove confluiscono tutte le stradine del quartiere.

Ma la crisi, l'ennesima crisi, le partenze, lo svuotamento urbano, la disoccupazione, la poca vita, stanno minacciando la chiusura di questo unico esercizio commerciale. I vecchi sono preoccupati. Se chiude anche questo negozio...

Dovranno chiedere aiuto ai figli anche per comprare il latte o il pane. L'alimentari più vicino si trova su in paese. Ed è tutta salita. For-

se qualche ambulante si inventerà di vendere anche il pane e il latte e la pasta. Sembra che i tempi stiano dando ragione a quelli che dicono che torneremo indietro nella storia e che anzi ci stiamo già tornando. Che torneremo a coltivare i campi. E dovremo risparmiare sull'elettricità. Che smetteremo di buttare via il cibo che avanza. E anche i vestiti li faremo rammentare. Torneremo di nuovo tutti poveri.

Chissà se torneremo anche tutti felici come quando eravamo poveri. Chissà.

HOTEL D'AMATO
Nuova sala ricevimenti
Nuova sala congressi
S.S. 89 71010 PESCHICI (FG) 0884 96.34.15 www.hoteldamato.it

BAIA DI MANACCORA
villaggio turistico ★★★★★
71010 Peschici (Fg) Località Manaccora Tel 0884 91.10.17

HOTEL SOLE
★★★★
HS
71010 San Menaio Gargano (FG)
Via Lungomare, 2 Tel. 0884 96.86.21 Fax 0884 96.86.24
www.hoteldamato.it

Per un settore che non conosce crisi il sostegno statale è esiguo e in percentuale del Pil il più basso tra i Paesi concorrenti. In Puglia la Giunta Vendola ha attivato diversi strumenti "volano" di stimolo allo sviluppo culturale e sociale

Cultura e Turismo Spesa assistenziale o investimento?

Vi è un settore, nel nostro Paese, che sembra non conoscere crisi. Un settore che, anzi, secondo i dati Istat e le elaborazioni di FederCulture, non conosce contrazione, continua a crescere, stimolando i consumi e difendendo i propri livelli occupazionali meglio degli altri. Paradossalmente, si tratta di un settore in cui l'investimento della mano pubblica è sempre meno puntuale e sempre meno considerevole: imputato di non essere produttivo, si trova sempre al centro di nuovi tagli.

Nell'Italia in cui il Pil retrocede di un decennio, tra i paradossi stridenti s'iscrive la continua mancanza di attenzione e di sensibilità pubbliche nei confronti della cultura e dello spettacolo. Numeri alla mano, il giro d'affari nel Bel Paese per ingressi nei musei, nei teatri, nei cinema e nei vari contenitori culturali che propongono musica e belle arti, si aggira intorno ai 40 miliardi di euro, contribuendo al 2,6% del prodotto nazionale e occupando oltre 550mila dipendenti a tempo indeterminato (ma sarebbe interessante la lettura di una ulteriore stima su lavoratori sommersi, precari, stagionali e intermittenti).

Potremmo essere portati a ritenere che tali numeri, per quanto interessanti, risentano della crisi quanto altri comparti dell'economia, forse persino di più, inserendosi tra le spese voluttuarie. Ma qui la prima sorpresa: la tendenza è nettamente favorevole, con una spesa per famiglia che in un decennio - dal 1999 al 2009 - è aumentata di oltre il 24%.

Se poi osserviamo i dati 2010, scopriremo che gli italiani attraversano la crisi - oltre che leggendo e visitando musei - affollando teatri, concerti e soprattutto festival: si stima che l'offerta complessiva abbia sfiorato i quattro milioni di eventi, richiamando la bellezza di 250 milioni di spettatori, per un fatturato di due miliardi e mezzo di euro (che diventerebbero 4 miliardi se volessimo considerare l'indotto diretto, ovvero limitato alle sole attività interne: bar, bookshop, prenotazioni, ecc.).

Oltre i numeri, il 2010 ci consegna un altro dato da record, estremamente significativo: le attività teatrali, da sempre considerate le sorelle povere della grande famiglia culturale, secondo i dati SIAE hanno prodotto valore per 482 milioni di euro. Ma la sorpresa è un'altra: staccando 22 milioni 846 mila biglietti, il pubblico del teatro ha superato per la prima volta quello delle partite di calcio (662mila biglietti in più).

Dati più recenti, forniti dall'Istat, ci dicono che persino nel primo semestre 2011 il trend non accenna ad arrestarsi, registrando anzi una ulteriore crescita del 4% rispetto all'anno precedente.

Di questo passo, chi pensa che la cultura non sia un fattore economico rilevante, dovrà necessariamente ricredersi. Così come, per onestà intellettuale, dovrà fare chi ritiene che lo spettacolo sia oggetto di un esagerato assistenzialismo.

Nel corrente anno, soltanto grazie alla mobilitazione generale di tanti intellettuali, artisti e operatori, si è potuto riportare il Fus (Fondo Unico per lo Spettacolo) a 428 milioni di euro, dopo il tentativo di dimezzarlo in Finanziaria: di fronte ad un fatturato di 40 miliardi di euro, la dotazione finanziaria proposta era di soli 231 milioni.

Senza togliere nulla agli strali di Emma Marcegaglia, pienamente nel proprio ruolo quando chiede sempre nuovi incentivi pubblici per l'industria, trovo impensabile che lo Stato italiano investa in cultura lo 0,19% del Pil, fanalino di coda europeo e - per certi versi - persino mondiale: per limitarci ad un solo esempio, il miliardo e mezzo speso complessivamente dall'Italia non può reggere il confronto con i 12,5 miliardi spesi in Germania.

Quanto ai dati sull'occupazione, per essere chiari, spettacolo e cultura valgono sei volte la Fiat.

Non sono inutili, quindi, due riflessioni a margine. La prima riguarda i benefici gene-

rati dalle attività culturali che, ovviamente, non sono soltanto economici ma contribuiscono alla qualità della vita ed al benessere degli italiani, generando valore intellettuale e sociale. Un euro speso in cultura è un euro investito in valori apparentemente intangibili ma strategici per il futuro, quale ad esempio la creatività, ma anche la vitalità del tessuto delle nostre città e dei piccoli borghi che caratterizzano il Bel Paese nel mondo.

La seconda concerne un'attesa che, a questo punto, non può attendere oltre di essere soddisfatta. Se solo potessimo iniziare a ricavare dati sul pubblico dei 4 milioni di spettatori italiani in funzione della provenienza degli spettatori, forse potremmo iniziare a renderci conto tutti - come comunità e come Paese - dell'importanza che la cultura riveste nello sviluppo attraverso un altro comparto poco valorizzato dalla spesa pubblica, quale è il turismo.

Chi ama l'Italia ama la sua cultura, prima ancora del suo paesaggio e della sua ottima tavola: se considerassimo l'indotto del turismo culturale, la ricchezza generata dalle attività di spettacolo balzerebbe in un sol colpo dal 2,6 al 13% del Pil, per un fatturato che si spinge oltre i 200 miliardi di euro.

Proviamo ad analizzare, restando in tema, il "caso" Puglia. Che lo sviluppo di un territorio debba partire da investimenti nel proprio capitale umano è concetto sicuramente ben noto al governatore pugliese Nichi Vendola che, in collaborazione con la sua assessora (esterna) al Mediterraneo, Cultura e Turismo, Silvia Godelli, ha da tempo promosso un piano per incentivare l'industria dell'intrattenimento. Attraverso l'utilizzo del Fesr - il Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale - Regione Puglia ha modificato profondamente, in questi anni, la percezione nazionale e internazionale dell'immagine del territorio, attraverso il concetto di integrazione tra grandi attrattori, ospitalità, eventi, teatri, palazzi e luoghi di pregio storico e architettonico.

La Puglia, oltre a stimolare la creatività dei cittadini (soprattutto dei più giovani, incidendo contemporaneamente nell'offerta culturale, nei livelli occupazionali e nella formazione professionale) è diventato un polo di attrazione per l'industria culturale e dello spettacolo. Ed è ormai chiarissimo come il ritorno dell'investimento, anche soltanto in termini economici, si sia avuto attraverso nuovi record nei flussi turistici (superando l'81% di camere occupate, la Puglia è stata nel recente agosto la seconda Regione in Italia, dietro soltanto al Trentino Alto Adige).

Strumenti come "Apulia Film Commission" per il cinema e l'audiovisivo, e "Teatro Pubblico Pugliese" per lo spettacolo dal vivo, la musica, il teatro e la danza, sono da considerarsi ormai come buone prassi turistiche, oltre che - naturalmente - volani di sviluppo culturale e sociale.

Un'attenzione e una sensibilità che si ritrovano, proprio in ambito sociale, attorno al lavoro di un'altra assessora regionale scelta da Vendola, Elena Gentile, capace di intuire come pochi altri l'efficacia turistica persino delle politiche del Welfare.

Oltre al lavoro svolto nella costruzione di un rapporto identitario tra genti, territorio e turismo attraverso l'impegno nelle "masserie sociali", le va riconosciuta l'intuizione di aver costruito una grande rete tra gli emigrati - purtroppo numerosissimi - che ormai vivono in ogni angolo del pianeta: i "Pugliesi nel Mondo" rappresentano una enorme risorsa per lo sviluppo di interventi a favore del turismo, potendosi giovare di un network strutturato di centinaia di "ambasciatori", contraddistinti dal desiderio di sentirsi parte di una narrazione che sta coinvolgendo e convincendo un numero sempre crescente di persone desiderose di vivere l'esperienza e l'emozione di un viaggio in Puglia.

Federico Massimo Ceschin

Anche per colpa delle scelte urbanistiche

LE NOSTRE ALLUVIONI ANNUNCIATE

Ogni altro commento sulla tragedia e il grave dissesto idrogeologico di intere regioni messe in ginocchio dalle piogge di questi giorni, autunno drammatico questo del 2011, è un commento che rischia di essere tacciato di "sciacallaggio". Chi mi conosce, soprattutto gli amici di San Giovanni Rotondo, può perdonarmi perché è testimone di quanta attenzione continuo a richiamare (quando posso) per evitare il ripetersi di situazioni analoghe, già verificate il 12 settembre 2009 proprio a San Giovanni Rotondo con una precipitazione di molto inferiore ai 170 millimetri di pioggia accumulati in soli diciassette minuti a Genova. Nella nostra città, nonostante il rischio, continuiamo impertentiti a cementificare la nostra "conca salva vita", spugna naturale per drenare le piene. Qui abbiamo insediato nuove lottizzazioni, abbiamo costruito senza preoccupazione del rischio e con una progettazione delle opere, ordinarie e di previsione, assolutamente inadeguate, anzi inidonee, per sopravvivere alle precipitazioni eccezionali, sempre più frequenti. Abbiamo cementificato e non si sono realizzate le opere di difesa idraulica; per realizzare quelle previste, con quel poco di spazi verdi vitali sopravvissuti, si dovrà guardare a Genova e dovranno essere adeguatamente dimensionate. Purtroppo dovranno fare la gimkana tra i nuovi quartieri insediati nella parte piana, la nostra conca alluvionale. Fare prevenzione del dissesto idrogeologico ora è più difficile, qui a San Giovanni Rotondo, dove, nonostante la nostra piccola alluvione, si è continuato "legittimamente" a dare il via alle nuove lottizzazioni, ignorando il rischio idraulico, o tollerando abusivismi e cementificazioni non necessarie. Continuando impertentiti a realizzare appartamenti "cantinette" (così dette) ricavati in interrati che possono diventare tombe d'acqua.

Sarà sciacallaggio ma non possiamo non riflettere sulla tragedia di Genova, per invertire la rotta e tentare di salvaguardare nella nostra città gli ultimi scampoli di aree verdi, sottraendoli alla cementificazione. E correggere l'attuale logica urbanistica e ingegneristica, pensata all'asciutto e inadatta a fronteggiare le forze della natura quando si scatenano a causa del riscaldamento globale di cui siamo autori incoscienti. Siamo noi stessi i responsabili di queste alluvioni annunciate, come le definisce il meteorologo Luca Mercalli a "Che tempo che fa".

Gianfranco Paziienza

Interventi per contrastare il disagio giovanile

PRATICARE LA LEGALITÀ

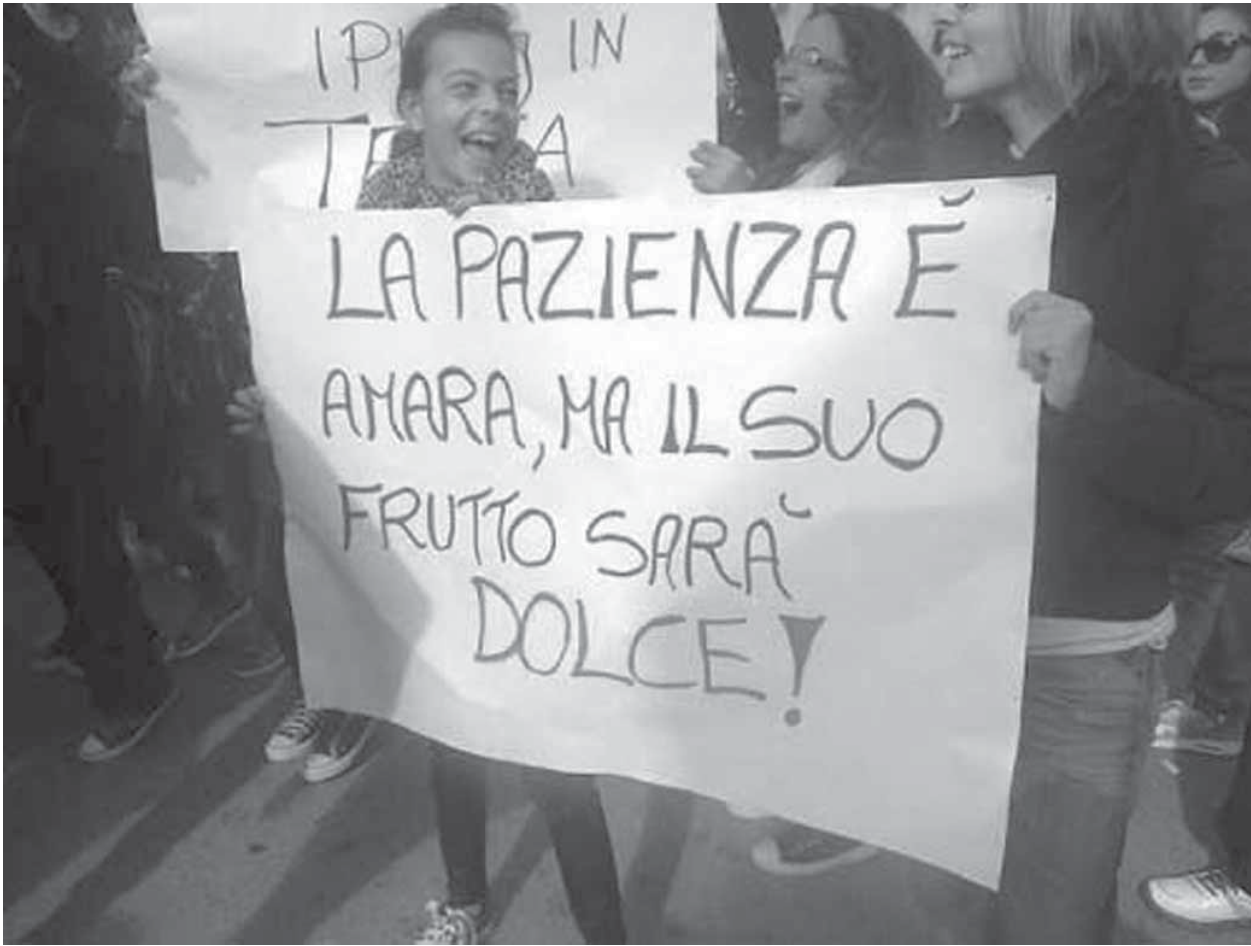
Praticare la legalità non solo insegnando il rispetto delle regole per garantire la libertà di ognuno e la civile convivenza di tutti, ma anche prestando attenzione ai bisogni del territorio e dei cittadini per rimuovere le cause del disagio sociale, in uno sforzo comune che veda protagonisti i giovani ed impegni famiglia, scuola, istituzioni, media. E' il messaggio che giunge dal convegno "Questione sociale e legalità a San Nicandro" organizzato dall'amministrazione comunale di San Nicandro e patrocinato dall'Ordine degli avvocati di Lucera. Un incontro cui hanno portato il proprio contributo rappresentanti delle istituzioni e operatori giuridici, primo tentativo, per il sindaco Vincenzo Monte, di "cercare insieme le risposte al disagio, a margine dei recenti fatti di cronaca che hanno scosso la città", cui ne seguiranno altri, a partire dall'incontro con Domenico Seccia, procuratore della Repubblica di Lucera (ex procuratore alla Dda di Bari), per la presentazione del suo libro sulla mafia garganica "La mafia ineliminabile", previsto per il prossimo dicembre. Agli interventi tecnici incentrati sui problemi del sistema giudiziario del presidente dell'Ordine Giuseppe Agnusdei e dell'avvocato Michele Vaira, si sono alternati, moderati dal giornalista Antonio D'Amico, i contributi degli altri relatori, calati sull'emergenza sociale e sulle "ricette" per risolverla. «Diffondere la cultura della legalità soprattutto fra i giovani» è l'esigenza prioritaria per il capitano Antonio Bisogno (comandante della compagnia dei carabinieri di San Severo), ritenuta «sicuramente molto più efficace della militarizzazione del territorio (anche se la presenza dei carabinieri in questo particolare momento storico è fondamentale)». Rifondare una cultura del rispetto della legge «concetto non solo giuridico - aggiunge Bisogno -, ma soprattutto etico, di adesione morale alle regole, conservando e trasmettendo il senso del disvalore delle azioni antisociali la cui gravità spesso non è percepita grazie anche ad una spettacolarizzazione dei fatti di cronaca». Dal vescovo Renna un messaggio di speranza e l'invito, pur nella gravità della situazione, a non fermarsi solo alle ombre, ma a guardare anche le luci dell'impegno di gruppi, associazioni, cittadini cercando di creare sinergie tra i pilastri della società (famiglia, istituzioni, scuola, ma anche media). E che la questione minorile rivesta un ruolo importante nelle dinamiche criminali degli ultimi anni in Capitanata ed altrove è confermato da Claudia Pizzicoli, giudice onorario presso il tribunale di Foggia, che ha fornito i dati della delinquenza minorile che trova il suo humus nel disagio e nel disadattamento e sfocia inevitabilmente nei fenomeni di devianza, sempre più pericolosi perché non circoscritti a piccoli reati minori: «I minori attualmente vengono affiliati a tutti gli effetti alle organizzazioni criminali, con riti di iniziazione e giuramenti di fedeltà. Nel loro codice le istituzioni rappresentano il nemico e con l'affiliazione assumono non solo obblighi, ma anche vantaggi (sostegno alle famiglie in caso di arresti, ecc.)».

E la necessità di creare "zone neutre", spazi di socializzazione per Costantino Squeo è uno degli obiettivi che deve porsi la pubblica amministrazione. Avvocato ed ex sindaco della cittadina garganica, Squeo ha invocato un "antimafia dei diritti" che affianchi l'"antimafia dei delitti", ricordando come la mafia abbia occupato un ruolo importante nella cittadina garganica, «condizionando vite, assetti economici e forse anche consensi in competizioni elettorali». Per Squeo la cultura della legalità ha bisogno di "liberare la parola" ed è quello che può fare la pubblica amministrazione, a San Nicandro e in tutto il Gargano (per il quale lancia l'idea di creare un grande evento culturale, un festival della legalità), è innanzitutto «parlarne, affrontando certe tematiche pubblicamente, mentre il passo successivo è la costituzione di parte civile nei processi quando l'immagine della città venga deturpata da gravi delitti, con un effetto di una portata dirompente in queste realtà».

Anna Lucia Sticozzi

Dopo anni di promesse, rinvii e polemiche avranno finalmente inizio i lavori di costruzione di un edificio per gli studenti delle superiori. Nell'unico paese che ancora ne è privo le classi hanno una sistemazione di fortuna, in locali inidonei, privi di laboratori e di sicurezza

Peschici avrà l'edificio scolastico per Liceo e il Turismo



Studenti delle scuole di Peschici durante la manifestazione. Attualmente in questo paese sono funzionanti due istituti superiori di secondo grado: Liceo Scientifico e Istituto Tecnico per il Turismo. Entrambi sono sedi associate al Liceo Polivalente "Lorenzo Fazzini" di Vieste. Il Liceo Scientifico è stato istituito nell'anno scolastico 1992-93 ed ha un corso completo di cinque classi. Stessi numeri per l'Istituto Tecnico per il Turismo, che è stato aperto nell'anno scolastico 2001-2002. Le due scuole sono frequentate esclusivamente da studenti del posto, con leggera prevalenza di iscritti all'indirizzo Turistico.

«Il futuro non si aspetta, si costruisce», «Siamo stanchi, è ora di agire...», gli studenti dei due istituti superiori di secondo grado di Peschici (Liceo scientifico e Turistico "Fazzini") hanno attraversato le vie del paese per sollecitare le autorità preposte affinché inizino al più presto i lavori del nuovo edificio scolastico per il quale è stata già espletata la gara d'appalto e individuata la ditta.

Il corteo ha messo in mostra tutta la "rabbia" degli studenti, uniti in unico urlo: "Vogliamo la scuola", capace di mobilitare l'intero paese.

Quel paese stanco di continue lotte contro gli organi istituzionali, quel paese stufo di numerose e più o meno "false" promesse, quel paese che ha giocato tutte le sue carte per dare un futuro ai propri figli, quel paese che continua nella dura lotta grazie alla forza continua e duratura dei suoi studenti.

«Basta, ormai non ci crediamo più! Eppure noi non vogliamo arrenderci, siamo qui per dimostrare che i ragazzi

di Peschici esistono e hanno il diritto e il dovere di istruirsi in una vera e propria scuola... Una scuola degna di essere chiamata tale». E' il commento, strozzato in gola da irritazione ed emozione, di uno studente del Fazzini, condiviso da compagni e colleghi che, a ritmo di taranta e danze popolari, continuano impertentiti a diffondere il loro messaggio in ogni angolo del paese sotto gli occhi stupiti di familiari e Autorità civili e militari. I manifestanti, grintosi e con la speranza di veder avverarsi quel "sogno" che ormai attendono da anni, chiudono la protesta nella cornice della villa comunale, sotto il vigile sguardo del Comune e dei suoi governanti. Il sindaco Domenico Vecera, ha reso noto che «l'Amministrazione comunale è dalla parte degli studenti e che ha fatto tutto il possibile». Quindi ha ricordato che domattina sarà a Foggia con una rappresentanza di studenti e genitori di Liceo e ITT.

La speranza è l'ultima a morire e... si spera non muoia ingoiata dalle pastoie

burocratiche che per lungo tempo hanno sistematicamente reso inattuabile quello che per la popolazione, a ragione, ritiene un suo diritto. Il progetto è infatti annoso. Il giorno successivo alla protesta, si è tenuta in Provincia a Foggia durante una Conferenza dei Servizi, che ha finalmente sbloccato la situazione ottenendo il sospirato benestare del Parco, titubante perché il sito del progetto, in zona 167, ricade in aerea percorsa dal fuoco. Rimosso il vincolo del Parco, adesso tocca al Comune che adesso deve, con determina, prendere atto del detto esito favorevole e trasmetterla alla Provincia, ente competente per la edilizia scolastica. La Provincia, preso atto della richiamata determina, potrà "consegnare" i lavori alla ditta che si è aggiudicata l'appalto (è presumibile che i lavori inizino il 14 novembre prossimo; ndr). La tempistica si spera sia breve, tenuto conto dell'impegno di tutti perché la cittadina sia finalmente dotata della struttura scolastica che merita.

ninfe

I RACCONTI DI
VINCENZO CAMPOBASSO



RENÉ MAGRITTE
Gli amanti
Olio su tela, 54x73, 1928.

Non era bella, non era avvenente, non era prosperosa; era solo simpatica, molto simpatica, Marina. Non era nemmeno diplomata, meno che meno laureata. Aveva conseguito la licenza media inferiore, ma aveva una cultura superiore alla maggior parte dei diplomati: si era fatta da sé, con la lettura, con l'attiva e fattiva partecipazione al mondo sociale, in generale, ed al mondo del lavoro, in particolare. A ventiquattro anni compiuti, in verità, nel piccolo paese di provincia, a picco sul mare, posti di lavoro Marina non ne aveva trovati; faceva la collaboratrice familiare, la *colf* – come adesso si dice. E non soltanto questo. Godendo della fiducia dei suoi datori di lavoro, entrambi professori di liceo, e, grazie proprio alla sua cultura, aveva innanzitutto l'incarico di accudire la nidata di bambini della coppia. In seno a questa famiglia, veniva trattata bene, con stima, rispetto e perfino con amicizia. Tant'è che, a chiunque entrasse in quella casa, non veniva mai presentata come *colf* o come sorvegliante di bambini – detta, per pigrizia o per praticità, con termine anglosassone, *babysitter* –, ma semplicemente come Marina, senz'alcuna qualifica.

Era gioviale, affabile e non c'era quasi argomento di conversazione in cui avesse difficoltà ad intervenire. Se capitava, talvolta, che si ritenesse proprio tagliata fuori, taceva ed apprendeva, sì che, alla fine, anche lei era in grado di dire eventualmente la sua.

Brava, Marina. Ma la sua intelligenza doveva veder la luce in altro luogo, non nella famiglia di origine, che non possedeva abbastanza per permettere a tutti i figli di studiare e di collocarsi diversamente nel mondo del lavoro. Ed aveva sognato, Marina, di potersi rendere autonoma e di poter raggiungere una grande città del Nord, dove eventualmente riprendere gli studi, da privatista, e proseguire fino alla laurea: le piacevano le discipline umanistiche, ma avrebbe volentieri frequentato medicina, per laurearsi in Ostetricia e Ginecologia. Sogni. Sogni di un'età più verde, di un'età in cui le prospettive le potevano apparire più rosee. La realtà fu il muro contro cui cozzò, e si dovette accontentare del minimo. Infatti, sempre pronta a sorridere, non si lamentava del suo stato, anche quando, gli occhi illuminati, sentendo parlare di Milano, di Torino, di Firenze, non poteva non rivivere quei suoi sogni irrealizzati. Guardandola, in quei momenti, potevi notare le palpebre chiuse e, sotto, i globi oculari che roteavano alla ricerca di qualcosa lassù, forse nel cielo, lontano.

Nonostante il suo brio nelle conversazioni, nonostante le sue buone maniere, la sua cultura, la sua simpatia, giunta alla detta età, non era stata mai fidanzata, non aveva nemmeno avuto dei corteggiatori. Forse intimidiva, nonostante non fosse una bellezza mozzafiato, di quelle che mettono in soggezione gli uomini e finiscono per rimanere, paradossalmente, zitelle. Lei doveva essere più abbordabile, non facendo parte di quest'ultima categoria di femmine; invece, nulla: zitella come le più brutte, zitella come le più belle!

Eppure, era stata innamorata. Era stata innamorata di un ragazzo di alcuni anni più grande di lei. Solo che se lo era fatto sfuggire. Pippo (da Filippo), come tutti lo chiamavano in paese, conseguita la licenza media, era partito a cercar lavoro lontano e, dopo alcuni anni, si era fatto vivo con indosso una divisa azzurra, con tanto di aquila d'oro spiccante sul petto, e con una bella fanciulla bionda per mano. Si era arruolato in Aeronautica Militare, vi aveva conseguito il brevetto di pilota, era anche diventato *combat ready*, cioè pilota "pronto al combattimento", e si era fidanzato. "Addio, Pippo!" – gli aveva mentalmente detto Marina. Non la impensieriva la divisa azzurra

"aquilata", ma sentiva che non avrebbe mai potuto competere con la bionda, una bionda con tutti gli attributi, a lei mancanti, per essere un ghiotto bocconcino. Come avrebbe potuto, lei, che era rimasta pelle ed ossa, con un petto quasi piatto, per via di quelle mezze pere che si ritrovava come seni, non necessitanti di un qualsivoglia indumento che glieli reggesse, con gli zigomi pronunciati, le orbite oculari alquanto infossate, i denti molto evidenti sotto le esili labbra, come avrebbe potuto avere la meglio in una tenzone contro la rivale? Li lasciò tranquilli, ripose il suo sogno nel cassetto, insieme a tanti altri, e proseguì per la strada detta, fino a giungere nella casa dei professori.

Un giorno – era estate – la sorpresa. Quando giunse sulla spiaggia, con i bambini che accudiva, per raggiungere i genitori di questi ultimi, pur non potendo credere ai propri occhi, dovette ammettere che, con loro, c'era anche Pippo. «Pippo redivivo o l'anima di Pippo?» – si chiese Marina, non sapendo con quale tono condire le sue domande. «E la bionda, dov'è?» – aggiunse, non avendola ancora notata. «Sarà morta o è temporaneamente assente?». Cristina era temporaneamente assente: si era recata al bar per un bicchiere d'acqua.

«Ricordi Marina?» chiese il professore all'amico Filippo, che era stato suo compagno d'infanzia e di scuola, appunto fino alla licenza media. «Ricordo una bambina pelleossa con i capelli riccioluti, ma non so se corrisponda a questa Marina» – rispose il Pilota. «E quella bimba, per quanto me ne ricorda io, veniva chiamata Rina, non Marina». «E' esattamente la stessa cosa?» – intervenne la presentata. «La Marina di adesso non è altri che la Rina di allora, di quando tu... oh, mi scusi!, lei era in quinta elementare ed io in prima». «Ne sono contento, ma non c'è bisogno di formalità tra di noi: non solo siamo quasi coetanei, ma siamo anche compaesani e, come sappiamo, nessuno, qui, usa il "lei": dunque "tu" per me, "tu" per te. E non fatti impressionare dal fatto che magari sai che sono un pilota, perché, in realtà, non lo sono più: ho fatto un brutto atterraggio di fortuna, dopo un addestramento di tiro aereo e le conseguenze sono state che non sono più risultato idoneo al volo. Adesso sono addirittura un giovane pensionato, perché l'incidente è stato riconosciuto per cause tecniche e la mia infermità come dipendente da cause di servizio. Oh, ecco che ritorna mia moglie... Marina... Cristina...».

Marina fece buon viso a cattivo gioco e dischiuse le sue esili labbra in un sorriso che avrebbe abbagliato Cristina, se i suoi occhi non fossero stati protetti da buone lenti antisoie. «La sbrano?» – si domandò Marina. «No» – si rispose – «lasciala vivere, lascia che sia felice» e, a voce alta: «Avete bambini? Quanti?». «Nessuno» – fu la risposta corale di tutti, Pippo, Cristina, Carmen e Luca. «Non ne sono venuti, anche se li abbiamo cercati» – aggiunse Cristina. «Volevamo adottarne uno, dopo aver definitivamente constatato che non posso averne, ma ci siamo fermati davanti all'incidente di Pippo. Forse abbiamo sbagliato, forse ci ripenseremo: siamo ancora giovani per poterlo fare. Vedremo» – concluse. «So che può apparire frase fatta, ma sinceramente dico che mi dispiace. Io sono nubile, ma nel mio stesso stato, amerei avere un figlio. Solo che la legge non me lo consente. Peccato!».

La conversazione proseguì con altri argomenti. Si parlò dell'atavica abulia dei compaesani, della loro mancanza di iniziative, del loro antico aspettarsi la manna dal cielo, del loro vivere alla giornata, magari di espedienti che spesso rasentavano l'illiceità. Si parlò del mare, di come era un tempo,

di quando, cioè, loro erano di pochi anni ed il mare era tanto cristallino e pulito che gli anziani erano soliti intingerci un limone spaccato con le mani per poi succhiarne il succo intriso d'acqua salata. Che tempi! «E vi ricordate – esordì Luca – di quando, in Agosto, sotto le piogge torrenziali, ci facevamo il bagno, da veri incoscienti? Ed i fichi freschi che mangiavamo, quando si faceva sera, oltre il crepuscolo? Che buoni! Mai più mangiati così. Ed i fioroni neri, ve li ricordate? Forse perché le nostre erano mani di ragazzi, ma a me quei fioroni sembravano grandi come lampadine da cento watt, succosi, mielosi: ne bastava uno per sostituire una cena! Eh, sì, bei tempi... bei tempi...».

Si parlava di questo e di altro, sulla spiaggia. Si parlava, forse, innanzitutto e soprattutto di sport. Pippo sapeva tutto di tutti: di tutti i giocatori, di tutte le squadre. E non limitatamente alla prima serie del campionato, ma anche alle serie minori. Quando si trattava questo argomento, le tre donne tacevano. In particolare, taceva Marina che, se avesse potuto, avrebbe mandato squadre e giocatori in soffitta, per non sentirne più parlare. Le piaceva, invece, quando Pippo parlava dei libri che leggeva, perché spesso gli succedeva di riferirsi a libri che anche lei aveva letto. Ed allora diventava un dialogo a due, un dialogo che continuava anche quando gli altri entravano in mare per una nuotata o quando facevano lunghe passeggiate per la spiaggia e si facevano seguire dai bambini. Era bello: a vicenda pendevano l'uno dalle labbra dell'altra. La simpatia crebbe, Marina si sentì ritornare addosso la fiamma dell'adolescenza, si ri-innamorò di Pippo, in Pippo cominciò a farsi strada un sentimento nuovo, che non si aspettava che potesse nascere in lui. «Quella diavola di pelleossa mi sta mandando in crisi! E' possibile che, mezza racchia com'è, possa attirare il mio interesse? Fosse buona almeno la metà di Cristina, lo capirei. Ma questa non ha nulla di mia moglie, nulla! E' forse la curiosità, lo spirito di Ulisse, che agisce in me? O si tratta proprio della parlantina di questa ragazza, dei suoi modi, della sua capacità di attirarsi addosso simpatia? Non lo so, non lo so...». Ma, intanto, inventando delle buone scuse (aveva in comune con l'amico Luca non solo l'interesse per lo sport, ma anche quello per la caccia e per la raccolta dei funghi – che conosceva in gran numero, anche se era un *porcinista ad oltranza* e, degli altri funghi, non raccoglieva che una diecina di specie in tutto), si recava a casa dell'amico più spesso di quanto non avesse mai fatto nei giorni del suo arrivo in paese (dove contava di trasferirsi definitivamente da Grosseto, di cui era originaria la stessa Cristina, rimasta, nel frattempo, orfana di entrambi i genitori e con pochi parenti nemmeno tanto stretti). E lo faceva sicuro che, assenti i padroni di casa, avrebbe trovato Marina alle prese con i bambini, che simpatizzavano molto con lui, essendo, dei due maschietti, il padrino di battesimo. Le conversazioni presero a versare sul personale, sull'intimo. Il passo successivo, il primo bacio, fu messo con assoluta facilità. E con piena soddisfazione di entrambi, anche se dovette essere superficiale e di breve durata, a causa del possibile ingresso di qualche bambino nel soggiorno.

Si rese necessario incontrarsi altrove. Approfittando della relativa autonomia della coppia, ciascuno faceva uso della propria libertà per incontrare chi volesse. Non che fosse una coppia "aperta" nel senso che ciascuno era autorizzato a tradire l'altro, ma neppure si cercavano quando non si vedevano a passeggio, convinti entrambi della reciproca fedeltà. Perciò, Pippo suggerì a Marina d'incontrarsi in un certo alberghetto

fuori paese, gestito da un amico fidatissimo. Strano, in tutto questo intralazzare, Pippo non si sentiva fedifrago. Amava la moglie e nessun appunto le aveva mai mosso per la sua infertilità. Così come sapeva di esserne adeguatamente riamato, senza che mai l'uno fosse rimasto insoddisfatto dell'altra, né sentimentalmente, né sessualmente. Non c'era nessuna ragione apparente perché se ne andasse ad amareggiare con Marina. Ma, sebbene accompagnato da questi fantasmi, il luogo fu raggiunto e, poco dopo, arrivò anche Marina, alla quale fu semplicemente detto un numero, il numero della camera, senz'alcun altro commento. Massima discrezione, insomma. E nessuno, per tutta la durata dei loro rapporti, ne ebbe il minimo sentore.

«Mi dispiace per tua moglie» – disse Marina, al primo appuntamento intimo, il primo appuntamento galante in assoluto della sua vita, l'appuntamento in cui andò ad immolare la sua verginità sull'altare dell'amore. «E' una donna veramente bella e non meriterebbe che tu la tradissi con una racchietta come me. Inoltre, da quel che si nota dall'esterno, tra voi non manca il giusto affiatamento di coppia e mi pare anche di aver capito che ti ama con tutto trasporto e sincerità. Anche se non lo dimostra sfacciatamente». «E' vero, non lo meriterebbe, ma io non riesco più a vivere col pensiero di non amare anche te. Non è moralmente corretto, non è giusto, non è bello... ma adesso non ne parliamo più. Ho troppa curiosità di vedere se, dallo sfregamento dei nostri corpi, verranno fuori le scintille che, in genere, vengono fuori dalle pietre focaie, secche come te» – disse Pippo, ridendo ed attirandola a sé. Baciandola, la sollevò di peso e la mise a sedere sopra un tavolino della camera, dove, in un secchiello di ghiaccio, aspettava una bottiglia di prosciutto. Aprì la bottiglia, riempì due bicchieri a calice, ne porse uno a Marina e, con un sonoro tocco, brindarono. Lasciati i bicchieri, riprese i contatti. Le slacciò la camicetta, vide le "mezze pere", stava per scoppiare a ridere, invece prese ad accarezzarne le punte, ad avvicinarci le labbra, a lavorarci con la lingua. «Però – disse – anche così piccoli, sono gustosi. Chi l'avrebbe mai detto? E sei calda, nonostante la notevole presenza di queste costole... antiestetiche, più simili a fanoni di balena che ad ossa umane!». Le sfilò del tutto la camicetta, la riprese in braccio e la portò sul letto, adagiandola di traverso. Le sbottonò i jeans, glieli tolse, si tolse la camicia, si mise completamente a nudo, si sdraiò al fianco della ragazza e riprese a baciarla sulle scarnie labbra, per poi spostarsi al collo, alle "mezze pere", alla pancia, al ventre che, con una mano, aveva preso a liberare dalle profumate mutandine. Si attardò a lungo vicino alle ninfe, più carnose delle labbra orali, le accarezzò, le baciò, poi tornò su, piano piano, verso la bocca e, giuntovi, dolcemente fece scivolare l'essere suo tra le turgide ninfe auto-irrorate della ragazza, fino a penetrarla completamente.

La gioia fu unica, per entrambi. Parve loro di avere conquistato la vetta dell'Himalaya, parve loro di essere saliti in paradiso o qualche gradino più su. Altro che scintille! Altro che pelleossa! Le iniziative passarono da lui a lei e da quel vulcano tenuto chiuso per tanti lunghi anni, apertone finalmente il cratere, gli fece vomitare lava e lapilli e sprigionare fuoco e fiamme fino a somme altezze.

Stando sdraiati l'uno al fianco dell'altra, Marina, ad un certo punto, ruppe il silenzio. «Come farai, adesso con tua moglie? Avendo rapporti con me, come farai ad averli anche con lei?». «Ah, ah, ah!» – rise Pippo. «La sai quella dello stallone e del capitano di

cavalleria? Noo! Beh, te la racconto io! Una sera la moglie di un capitano di cavalleria scese nelle stalle a cercare il marito. Ci trovò, invece, lo stalliere, che stava strigliando un cavallo, uno stallone. Avvicinatosi per chiedere del marito, la signora notò che la bestia teneva tutto sfoderato il suo "strumento" e che se lo sbatteva ripetutamente sotto la pancia. Incredula, quasi esterrefatta, la signora si fece coraggio e chiese allo stalliere quante volte lo stallone fosse capace di montare una cavalla. Il giovane rispose, per nulla impacciato: «Due, tre, anche quattro volte al giorno». La signora, per nulla timorosa di essere sentita, disse: «Mio marito dice di essere uno stallone, però, con me, ha sì e no un rapporto a settimana: che stallone è mai?». Un attimo prima era entrato il capitano, che non si era persa una sola parola della moglie e, rivolto allo stalliere, disse: «Riferisci, però, alla signora, se lo stallone monta tante volte sempre con la stessa cavalla». «No – disse prontamente il militare –, la cavalla è sempre diversa». Così, anche se adesso, tornato a casa, mia moglie volesse fare all'amore con me, io sarei di nuovo pronto. E viceversa. Capito? e riprese a ridere, accompagnato, questa volta, dalla stessa Marina.

I rituali si ripeterono, con voluta, programmata irregolarità, per tutta la permanenza di Pippo e Cristina al paese. Poi questi partirono, per preparare il trasloco, che avvenne all'inizio dell'autunno.

Ma gli incontri ripresero. Ripresero gli incontri, si ripresero i due amanti, ma continuarono a farlo con assoluta discrezione sì che nessuno venne mai a saperne niente, nessuno venne mai a sospettarne. E si incontravano, le due donne, i due amori (possiamo agevolmente dire) di Pippo. Si salutavano, prendevano il caffè assieme, conversavano, parlando, ciascuna a modo proprio, anche del loro amato. Presero a volersi bene, ad essere care amiche. Cristina, d'altra parte, non aveva che Marina con cui stare insieme, dato che Carmen era impegnata con la scuola, di mattina, con i figli, di pomeriggio. Qualche volta si facevano compagnia anche quando Marina badava ai bambini dei professori. Mai una parola fuori posto da parte di questa, mai un sospetto da parte di quella.

Trascorsero circa tre anni di idillio. Marina non sollecitava mai un incontro; a stabilirli era Pippo (che non aveva cessato i propri rapporti coniugali con la moglie): le dava un "corto" preavviso, assumendo un'espressione del viso nota solo alla ragazza e che non avrebbe mai potuto essere capito da alcun altro: lo poteva fare in presenza di tutti, anche di Cristina. Per amore di lui, Marina assumeva la pillola, poi se ne staccò. Per un poco andò bene, nessuna gravidanza, poi, l'evento si verificò. Ma Marina nulla disse a Pippo e Pippo non l'avrebbe mai più saputo.

Perché Pippo, come un cielo azzurro e sereno colpito da fulmine, nella vigoria dei suoi poco più di trent'anni, fu colto, improvvisamente, senza nessun sintomo, senz'alcun segno di preavviso, da un infarto mortale che lo portò direttamente alla città dei cipressi. Marina ne pianse la morte apertamente, come amica di Cristina, in apparenza, come amante e madre del figlio di Pippo, nella realtà. E, per non rimanere al paese in quelle condizioni – cosa che avrebbe comportato spiegazioni, con necessarie bugie all'amica – sollecitò ospitalità presso una sorella residente a Torino. Nel giro di pochi giorni, parti per non tornare mai più al paesello. Dove però rimase Cristina, fedele compagna di Pippo, fino a quando non lo raggiunse, alcuni anni più tardi, nella stessa tomba, raggiunta, per ogni giorno dell'anno, dal fragore del mare in tempesta o dal suono di fruscio della sua risacca.



Il culto dell'Arcangelo è sempre vivo, non solo nel Gargano

Se la grotta di Monte Sant'Angelo ha più notorietà, la grotta di Cagnano Varano merita anch'essa attenzione naturalistica, storica, artistica e religiosa

Lunga oltre cinquanta metri, con volta a cupolette da cui pendono centinaia di stalattiti, ha le pareti affrescate da pitture rupestri e con concrezioni calcaree che disegnano il "toro", "l'ala di San Michele" e "il busto di Padre Pio"

L'ingresso della Grotta di Cagnano Varano con l'arco e la "squilla".

A destra, San Michele. La statua, opera di un artista di Pietrarsieri (Aq), è stata trafugata.

A fondo pagina, Piede con vela.



San Michele che porta pace e bontà

Il culto micaelico ha avuto fortuna nello spazio e nel tempo per le sue due anime: una naturale, che lo vuole Protettore delle forze incontrollabili del suolo (terremoti), e dell'aria (pesti e fulmini), nonché dispensatore dell'acqua da sempre tanto utile all'uomo; l'altra che lo vuole Capo delle milizie celesti e Giustiziere nell'ultima transizione della vita. Nel primo caso il culto fu posto in continuità e contrapposizione col serpente, vedendo in lui gli stessi attributi prima conferiti ad Attis, figlio di Cibele, la Grande Madre Terra, e poi simbolo del Male, sconfitto da Michele, così guadagnando molte cavità sotterranee, naturale rifugio dei rettili. Nel secondo caso, come difensore dei diritti divini, l'Arcangelo assimilò l'immagine biblica di Giosuè. Dall'Oriente il culto si sarebbe trasferito nel Gargano [V/VIII secolo - in base alle chiavi di lettura], con la mediazione delle dominazioni bizantina prima e longobarda poi.

Le due direttrici agiografiche caratterizzarono anche le diverse modalità di culto: la tradizione orientale predilesse le spelonche, ovvero gli antri naturali che si addentrano nelle viscere della Terra, e le virtù psicopompe, che conferirono a Michele il compito di pesare le anime al momento del trapasso nell'aldilà; quella longobarda preferì edificare cappelle nei luoghi più elevati e attribuire all'Arcangelo qualità guerresche e taumaturgiche. L'iconografia lo ritrae, perciò, o con la bilancia - come da tradizione bizantina -, o con tunica, calzari e spada corta, serpente o drago sotto i piedi, come vuole quella longobarda.

Nel Gargano l'eco del culto all'Arcangelo è diffuso. Molti centri erano e sono tuttora devoti: non ve n'è uno che non abbia a lui inteso una via, o una cappella, o una chiesa, o che non abbia collocato almeno una statua di san Michele davanti alle abitazioni, o alla masserie, o alle *puscine*. Senza contare che molti genitori hanno prescelto di chiamare i propri figli Michele e molti continuano a bestemmiarlo.

Tra i centri del culto micaelico della "montagna del sole" sono rinomati Monte Sant'Angelo e Cagnano Varano, i cui territori vantano la presenza di cavità naturali interessanti.

Se la prima ha avuto storicamente più notorietà e oggi fruisce anche del vantaggio di essere entrata nel novero dei beni protetti dell'umanità, la grotta di San Michele di Cagnano Varano merita anch'essa attenzione per la sua valenza naturalistica, storica, artistica e religiosa. Questa grotta, lunga oltre cinquanta metri, con la volta caratterizzata da cupolette da cui scendono centinaia di piccole stalattiti, ha le pareti affrescate da interessanti pitture rupestri e con concrezioni calcaree che disegnano il "toro", "l'ala di San Michele" e "il busto di Padre Pio". Una spelunca che vanta lunga frequentazione, ove praticavasi il culto delle acque e del serpente, attestati dalla presenza di una pozza che si riempie grazie allo stillicidio delle acque piovane e del rettile effigiato su un antico altare, e probabilmente, come si evince da qualche giaciglio ivi presente, si praticava il rito dell'"incubatio". Essa è dunque espressione di un meticcio culturale, sicuramente verticale ma anche orizzontale, presentando tracce di frequentazione di popoli variegati che hanno condiviso approcci diver-

si col sacro per entrare in rapporto con il mistero e così affrontate le difficoltà della vita. E' questo il punto di arrivo di alcuni recenti studi [cfr. L. CRISSETTI, M.d'ARIENZO, A. GUIDA, *La grotta di San Michele di Cagnano Varano tra Arte e Storia*, Bastogi, 2010].

Se il culto micaelico cagnanese sia stato l'esito dell'assimilazione promossa da Monte Sant'Angelo, dopo che il territorio di Cagnano era entrato nell'Honor di Monte Sant'Angelo, non è dato di sapere con certezza. La tradizione orale in ogni caso così narra: «Un giorno un pastore condusse le sue vacche a pascolare. Un bue scappò via veloce e s'infilò nella grotta attraverso un buco, senza potere più uscire. Il padrone fece molti sforzi per cercare di liberarlo, ma inutilmente. Improvvisamente vide prima una gran luce e poi apparire l'Arcangelo San Michele. Il pastore corse subito in paese per annunciare l'accaduto. Tutti i cagnanesi andarono in grotta per potere vedere l'Arcangelo. Allargarono il buco, cercarono di qua e di là, ma San Michele non c'era più. Trovarono, invece, le impronte del suo cavallo. Seguendo le orme del quadrupede fecero una sosta alla fontana di San Michele, dove l'Arcangelo - avendo sete - s'inginocchiò e, improvvisamente, sgorgò dalla roccia acqua fresca e pura da quella sorgiva che oggi si chiama *fundana de Sa Mmehéle*. Proseguendo il cammino per il bosco, videro una pozzanghera che l'Angelo aveva trasformato in *puscinadetta poi Puscina de Sa Mmehéle*, a metà strada tra Cagnano e Monte. Giunto a Monte Sant'Angelo, l'Arcangelo entrò in grotta e là rimase per sempre».

A Cagnano, come del resto in molti altri centri, la festività religiosa registra una doppia cadenza: l'8 maggio, secondo la tradizione longobarda, e il 29 settembre, come vuole il calendario bizantino. Maggiore importanza ha però assunto nel tempo la ricorrenza dell'8 maggio. Entrambe le date, in ogni caso, sono in continuità con la tradizione precristiana, legate all'inizio e alla chiusura della bella stagione, quindi alla transumanza. Festività popolari in cui rimase forte il valore apotropico, cercando le plebi che si sono rivolte all'Arcangelo, nei tempi in cui le loro condizioni di vita erano "disumane", di tenere lontane le influenze maligne.

«Ventinove settembre 1917, ricorrenza del Santo protettore Arcangelo Michele, i festeggiamenti furono limitati alle sole funzioni religiose perché c'è la guerra [...]». Era ancora buio ed ero ancora a letto, quando sentii nella strada il canto delle litanie. Scesi dal letto, corsi dietro la persiana del balcone e vidi una lunga fila di pellegrini, venuta a piedi dai paesi vicini. Avanti un uomo portava la croce, lo seguivano tante altre persone in fila per due. Non mancavano le giovani e i bambini. Due uomini, ultimi della fila, cantavano le litanie, mentre il coro rispondeva "Ora pro nobis". Entrarono in chiesa per visitare il Santo. Dopo aver pregato hanno ricomposto la fila, uscirono, infine, cantando l'inno santo:

*O glorioso Arcangelo
proteggi in questa via
la nostra compagnia
che vien piangendo a Te.*

Si sono diretti poi verso il santuario. È questa una grande e lunga

grotta naturale sotto una collina, ove, raccontati, si sia fermato l'Arcangelo guerriero, mentre andava a Monte Sant'Angelo. [...] L'illuminazione della grotta è fatta con la cera. Candele sparse su ogni crepaccio delle pareti, danno al tempio in campagna un aspetto assai suggestivo. Anch'io ho deciso di andarci con le compagne, seguendo la processione che partiva dalla Chiesa Madre. [...]

«La festa di San Michele dell'8 maggio era allora [1931] molto sentita, attesa e desiderata per tutto l'anno, era festa grande per il paese. Bancarelle del torrone e delle noccioline americane, dopo il tramonto illuminate con le luci ad acetilene, invadevano il corso e la piazza, nella quale veniva eretto il palco per l'orchestra sinfonica che la sera era attorniato da una gran folla. A conclusione della festa c'erano, naturalmente, i fuochi pirotecnici, *la battaglia*».

Il 7 e l'8 maggio, a Cagnano, c'era anche una grande fiera del bestiame, una delle prime della stagione, e perciò importante per gli allevatori della Puglia e del Molise, che vi portavano le loro mandrie di mucche, greggi di pecore e capre, cavalli, muli, asini, maiali. La fiera si svolgeva sotto gli olivi nei pressi del vecchio Cimitero, dove ora c'è il Municipio con la piazza e il monumento a Nicola D'Apolito, fino alla *Casetta Roscia, allu Cutinu Riale*, verso la *Madonna di lu Rite*, da una parte, e poi verso la *Vaccarizza* e la *Craparizza*, fin sopra la stazione ferroviaria. [...]

Ho partecipato alla Processione di San Michele dall'età di sei anni, quando frequentai la prima classe elementare, appunto, e ci fu l'inaugurazione dell'"edificio scolastico", poiché fino all'anno precedente le varie classi erano disseminate in diverse case del paese. L'apertura della festa era sempre annunciata dallo sparo di un mortaretto, e noi bambini correvamo a metterci in testa alla lunga processione capeggiata dal prete con la Croce e seguita da una gran massa di fedeli, paesani e forestieri, a piedi ma anche nei carri con cavalli e muli infiolettati».

Andavano in processione alla grotta Cagnanesi e forestieri, venuti appositamente. Lungo la strada sterrata, a destra, un trecento metri prima di arrivare alla Grotta, s'incontrava una grande Croce di pietra, alta un metro e mezzo circa, posta su un blocco con due gradini. I pellegrini quando passavano vi lanciavano un sasso per testimoniare, secondo Padre N. De Monte, della loro fede. Noi ragazzini dicevamo, invece, che sotto la Croce c'era il Serpente, e ancora più immanabilmente buttavamo sul cumulo la nostra pietra, e anche due. «Perché

- dicevamo - *accussi l'accedime prima*».

Scrivono Padre Nicola De Monte: «Quando il Capitolo era numeroso [cioè nei tempi passati] appena giungeva il pellegrinaggio, si cantava con grande solennità la Messa in terza». Oggi si celebra la sola Messa del Parroco e dei sacerdoti forestieri. Dietro l'altare, in fondo alla Grotta, ci sono delle vaschette colme d'acqua; una di queste vaschette viene chiamata "di Santa Lucia". I fedeli, il giorno della festa, vi si bagnano gli occhi per conservarli sempre immuni dai mali, o guarirli da essi. «Noi ragazzini dicevamo che questa vaschetta fosse in comunicazione con il lago, e se uno vi avvicinava l'orecchio, stando ben attento, poteva sentire il rumore delle *buttagne*. Io, però, per quante ne tentassi non l'ho mai sentito».

Nella Grotta attiravano la nostra attenzione gli ex-voto dei fedeli miracolati da San Michele. Noi bambini ci soffermavamo più a lungo a guardare e a commentare il miracolo dello *sciarabbà* [char-à-banc]. Qualche anno prima il cavallo di uno di questi tipici carri leggeri che trasportava una famiglia, si era imbizzarrito tra la folla ed aveva scavalcato la "macera" precipitando lungo il costone sottostante. Ma per fortuna, o miracolo appunto, nessuno dei trasportati e lo stesso cavallo subirono danni.

Soprattutto sannicandresi, che, dopo la visita alla Grotta si accampavano con i "traini" tra gli ulivi intorno al Cimitero, dove ora c'è la piazza ed il nuovo Municipio, arrostitavano carne su grandi fornelli, mangiavano, brindavano con vino rosso di Canosa, cantavano stornelli, facevano il gioco delle *nrandelecon* con uno *scannèdde* appeso ad una corda legata ad un ramo d'albero. [...]

Il pellegrinaggio alla grotta di cagnano è continuato anche nella seconda metà del XX secolo. «Ne sono testimone. Quel che più m'è rimasto impresso è il rituale di disegnare la mano nel vano-sacrestia, dov'è l'antico altare col serpente. La mattina dell'8 maggio, appena entrate in grotta insieme alle compagne, ci recavamo in detto locale, dove, posata la mano sinistra sulla parete bianca, le dita ben stese, con la destra che reggeva un lapis o un carboncino vi passavamo intorno, disegnando il contorno della mano. Tirata via la sinistra scrivevamo, poi, nel mezzo il nostro nome e cognome, e a volte la data di nascita e quella della visita. Cento, mille mani su tutte le pareti che dopo qualche tempo non vedemmo più, perché il custode le aveva spazzate via con una pennellata di calce».

Indelebili, invece, alcune vec-

chie "firme" poste sulle basole del pavimento, graffite dai devoti per ricordare all'Arcangelo che erano passati a fargli visita. Se ne contano più di sessanta: alcune eseguite con superficialità, altre con estrema cura, sì da sembrare opera d'arte. Alcune forme di piedi sono orientate in direzione dell'altare, altre prendono la via dell'uscita. Dentro ai piedi graffiti si leggono simboli e segni: un pesce, una vela, un nome, una data, un cerchio, una croce greca. Se sulle basole la forma dei piedi ha trovato decisamente maggiore spazio rispetto a quella delle mani, sulle pareti della sacrestia, al contrario, sono state le mani le più rappresentate.

Con il tempo, le pagine bianche di un voluminoso registro sono andate a sostituire le pareti, bianche anch'esse, della sacrestia. Chi visita oggi la grotta lascia perciò un autografo sul registro posto su un leggio a destra dell'antrò, accompagnandolo talvolta con qualche messaggio all'Arcangelo, alla Madonna, a San Pio e ad altri Santi.

Visitatori che sono considerevoli. Dal registro risulta che nel biennio 2001-2003 sono giunti nella grotta di San Michele sul Varano 14.680 visitatori. Di questi, il 50% proviene dalla regione Puglia, il 32% dalle restanti regioni italiane e il 6% dai rimanenti Paesi del mondo. Il 12% non dichiara la provenienza, che presumo sia soprattutto indigena.

La distribuzione provinciale dei visitatori segue il seguente ordine: Foggia (93%), Bari, (2%), Lecce, Taranto, Brindisi. I top ten della provincia di Capitanata - Cagnano escluso - sono: San Giovanni Rotondo, Foggia, Sannicandro Garganico, San Severo, San Marco in Lamis, Apricena, Manfredonia, Carpino, Rodi Garganico, San Paolo Civitate.

Tra i visitatori stranieri sono in testa i tedeschi, seguiti da svizzeri, francesi, belgi, inglese, spagnoli, canadesi, polacchi, statunitensi, argentini. Tra le regioni italiane - che non ne vede esclusa alcuna dal traffico in grotta -, escludendo la Puglia, è capofila la Lombardia, seguita da Piemonte, Lazio, Emilia Romagna, Campania, Veneto, Sicilia, Abruzzo, ...

Il periodo di maggiore frequenza annuale è il semestre primavera-estate, con picchi raggiunti nei mesi di maggio e di agosto anche se nei restanti mesi dell'anno gli arrivi non sono trascurabili.

Sembra di poter concludere che sono ancora in tanti ad essere attratti dal sacro e che la tipologia dei visitatori di san Michele di Cagnano è trasversale riguardo a categorie e ceti sociali, generi ed età. L'industria culturale, che manipola i flussi dei pellegrinaggi, non interessa la grotta di Cagnano, per la quale non sono operatori turistici, alberghi e agenzie interessate a promuovere il culto, anche se taluni vi giungono perché si trova sulla scia di un percorso che li ha condotti prima a San Giovanni Rotondo, quindi a Monte Sant'Angelo.

Le ragioni della visita sono variegati, "confidati" all'Arcangelo. C'è chi (l'amica o l'amico del cagnanese migrante) viene per curiosità, ma ci sono anche autentici devoti, molti dei quali sono giovani, come si evince dalle esternazioni rinvenibili nel registro: «San Michele proteggici» (Carla da Torino), «San Michele fammi stare sempre bene» (Antonio da Bari), «San

Michele illuminaci», «San Michele, prega per noi», «... dai salute e prosperità», «... indirizzaci sulla strada della pace e della bontà», «... perdona le nostre colpe», «... dacci pace e salute», «... veglia su di noi affinché sappiamo trovare la via giusta», «... aiuta la mamma», «... aiuta le mie figlie», «... aiuta la mia famiglia», «... aiutaci a tenerci uniti», «Proteggi mio padre che ti è devoto», «Proteggi tutti affinché possiamo stare tutti meglio e soprattutto i più poveri». Al Santo si rivolgono persino i bambini per chiedere una benedizione «per la nonnina» e «molta forza» anche per sé. La grotta è visitata da disperati che accorati chiedono «una grazia», perché la vita «è una vitaccia», il mondo è «difficile». Preghiere struggenti: «Ti amo per sempre, fammi una grazia!», «Fammi una grazia che ne ho bisogno». Preghiere che invocano un posto di lavoro, o che vogliono dire semplicemente «grazie», aprire il proprio cuore all'Arcangelo, donargli il proprio amore.

C'è chi accenna ad un voto, ad una promessa da aggiornare e chi giunge per gemellaggio parrocchiale; chi parla di coloro «che soffrono le pene del diavolo» e chi denuncia la propria miseria spirituale, chi lancia appelli accorati per uscire dalla miseria, chi - consapevole di essere approdato all'ultima spiaggia -, implora il miracolo. C'è il credente che viene in grotta per suggellare un patto di amicizia e chi, agnostico, vi accompagna la propria famiglia.

Alla grotta giungono scolaresche per scelte progettuali di taluni bravi docenti, ma anche famiglie e/o studiosi mossi da motivi naturalistici: «La grotta è molto bella» - scrive una signora di Brescia. «Bello, Bellissimo!» - annota un giovane di Apricena. «È stato emozionante entrare in grotta. Tutto stupendo!» - confida un fiorentino. «Caro Gesù, la natura ha fatto meglio degli uomini» - scrive un ragazzino. E mentre si decantano le bellezze, si denunciano qualche disagio: «Molto bello, però ci vogliono più segnali stradali per venire; Per il decoro, bisogna pulire la strada d'accesso!».

Nella grotta, come nei pensieri dei visitatori, in definitiva, trova spazio tutta la complessa realtà, evidente nelle "luci" e nelle "ombre", come confermano i pensieri teneri di chi è fiducioso, e le espressioni forti di chi è disperato.

Quasi tutti i visitatori si rivolgono all'Arcangelo, senza preamboli, in stile colloquiale, dandogli direttamente del "tu". Solo in qualche caso ci si rivolge a Lui in modo più formale: «Grazie per la sua protezione», scrive, infatti, Francesca Sanchez, che non è italiana.

Dall'analisi emerge, dunque, che alle forme di "magismo primario", che porta in primo piano le persone che hanno difficoltà a soddisfare i bisogni essenziali, si accompagnano da sempre manifestazioni di "magismo secondario", radicato nella frustrazione vissuta di fronte alle istituzioni che non funzionano, nel diffuso senso di impotenza e precarietà, indotto dal fallimento del nostro sistema culturale, o più semplicemente da qualcosa di più profondo, legato alla natura umana, fragile e complessa, caotica e irrazionale. Prova ne è il fatto che, nonostante il mutamento e la complessità della nostra società, l'affluenza ai santuari nel Sud d'Italia è probabilmente in crescita.

Leonarda Crisetti



Ancora una volta l'autore mattinatese penetra nell'animo umano e riporta a galla sentimenti universali e immortali. Onomatopoeie, fonosimbolismo, enjambement, tmesi, esprimono, anche a livello lessicale e sonoro, lo scavo interiore sotteso ai sonetti di settenari, che costituiscono gran parte di quest'opera

LA CHIAVE DELL'ORTO Gli "indizi" della poesia di Granatiero

Publicato recentemente presso Interlinea Edizioni di Novara, *La chiève de l'úrte* di Francesco Granatiero, con nota di Giovanni Tesio, riprende e sviluppa temi cari alla poesia dell'Autore, inserendoli, come sempre, in un contesto e in una dimensione che possiamo definire universali.

Nato a Mattinata, Granatiero vive e lavora a Torino. Dopo alcuni volumetti in lingua, si è rivolto al dialetto, pubblicando una decina tra "plaquettes" e libri di poesia. Proprio l'uso del dialetto si è rivelato un valore aggiunto, sì da contribuire a fare di Granatiero un poeta importante nel panorama della letteratura italiana, come dimostra la sua presenza in collane prestigiose, come questa, accanto a classici e premi Nobel della letteratura italiana e straniera. A lui si è interessata anche la RAI: nel dicembre 2009 è stato intervistato dal giornalista Nicola Pedone per la trasmissione "Suite" di Radio 3. L'interesse per il dialetto ha condotto Granatiero ad uno studio attento e alla pubblicazione di una grammatica storica e di un dizionario del dialetto di Mattinata, di due dizionari di proverbi garganici, di un profilo linguistico parascolastico dell'Apulia augustea e di due raccolte di versioni poetiche in dialetto. È in corso di stampa il *Vocabolario dei Dialetti Garganici*.

La sua poesia, che affonda le radici a Mattinata, terra d'origine, è senz'altro garganica, ma solo per appartenenza. Essa, infatti, è improntata ai sentimenti che si agitano nell'animo umano, ai quali il dialetto usato da Granatiero contribuisce a dare maggiore concretezza e incisività. Un dialetto che in questa sua più recente opera non si limita più a quello di Mattinata, sia pure arcaico e memoriale, ma si allarga anche ad altri dialetti garganici, ai quali Granatiero fa ricorso fin dal titolo, *La chiève de l'úrte*, che, come egli spiega nelle note ai testi, è un'espressione di San Marco in Lamis, per indicare "gli indizi" di cui c'è bisogno per venire a capo di qualcosa. E qui "gli indizi" sono

quelli relativi alla nostra esistenza e ai suoi tanti perché.

Il libro si apre con questi versi che delineano l'affannosa ricerca di questi "indizi", resa ancora più difficile dall'impossibilità di comunicare con chi ci ha preceduto e ora non c'è di più:

La chiève
*Me lu deciste appéne
arrevéte alla iróte,
ca sté sòtte la cénere.*

Mó, tatà, a nòtte a nòtte,

*nde pòzze addummanné
la chiève addónne sté,
se sté sòtte la cénere.*

La chiave – *Me lo dicesti appena/
giunti alla grotta/, che sta sotto la
cenere.// Ora, papà, nel cuore della
notte, // non posso chiederti/ la chia-
ve dove sta, / se sta sotto la cenere.*

E si chiude con il sonetto che dà il titolo all'opera:

La chiève de l'úrte

*Nagghjire che retúrme
alla tère che chiange,
ch'u paravise scange
p-la lustre de li júrme,*

*óie nunnàscène strange
cammenéta gnegnúrme,
ch'allasse lu talúrme-
lu parche e ll'ú'fé' ccange*

*p-lu pendóme-nenunne,
dimme la veretà,
ca sèmba cussu munne*

*ce sònnene li múrte,
ca l'amm-a cerché cqua,
nuie, la chiève de l'úrte.*

La chiave dell'orto – *Nocchie-
ro che ritormi/ alla terra che rim-
piangi, / che il paradiso confondi/
con la luce dei giorni, // o vegliardo
straniero/ dal passo familiare, / che
lasci la noia/ del parco e vuoi bar-
rattarla/ con il podere del nonno, /
dimmi la verità, / che sempre questo
mondo// sognano i morti, / che dob-
biamo cercarla qua, / noi, la chiave
dell'orto.*

Versi che se da una parte ribadisc-

scono la ricerca essere propria della condizione umana, dall'altra cercano di coglierne almeno "gli indizi": facendo da ponte con un passato che continua ad alimentare il presente (*Rustucciame*); presentandoci un passato che torna nella sua quotidianità attraverso umili oggetti, che sono espressione dell'umanità che sta dietro, oggetti che ci ricordano chi li usava, ma che esprimono tutta la loro inutilità dopo la scomparsa di costoro (*Scerpitigghie*); scorrendo nel camposanto (*Cammesande*), rappresentativo della fragilità umana, il luogo in cui l'uomo riesce ancora a esercitare il suo cuore e i suoi sentimenti verso quel passato il cui dileguarsi lascia pur sempre nell'animo del poeta delle "scorticature" che non si rimarginano (*Premature*).

Non è certo nuovo, in Granatiero, il concetto di una poesia che diventa ponte tra la vita e la morte, tra questi due mondi che si contrappongono pur nella loro contiguità e continuità; esso era già presente nel 1994 in due famosi versi tratti da *Paròule-énece* (Parole nidiandolo): «*sparòule de múerte, / râteche de murtèdde*» (parole di morti/radici di mirto), in cui, attraverso una paronomasia si ribadisce con forza la volontà di gettare le basi per eternare quanto il mondo destina all'oblio.

Ma la poesia di Francesco Granatiero va ben oltre la metatesi appena citata. Onomatopoeie, fonosimbolismo, enjambement, tmesi, esprimono, anche a livello lessicale e sonoro, lo scavo interiore sotteso ai sonetti di settenari, che costituiscono gran parte di quest'opera. Come avviene, per esempio, in *Mutruscjarme*, in cui l'Autore "gioca" con termini derivati non solo dalla sua lingua madre, ma introduce varianti desunte da altri dialetti garganici:

Mutruscjarme

*Mutrijé, mmulutrarme,
mmulutrijarme, óue dórme,
nd-la pagghjume, chembòrme
mule. Pó' scutularme*

*nd'a cchiajune de pòlve,
scalpescjé, stambescjarme,*

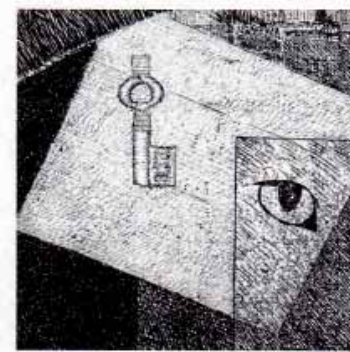
*ca la iróte m'assólve.
Sfergiarme, muletjarme,
nda l'èrve mutuljarme,
nd'a lletère o aletère
de tère mutruscjarme...*

*lie ndènghe ate vuliisce:
lu repudde e mme pére
cchiù ddòlece u mutriisce.*

Voltolarmi – *Voltolare, involtolare, / involtolarmi, dove dormo, / nello strame, come/ mulo. Poi scrollarmi / in lenzuola di polvere, / scalpiciare, calpestarti, / ché la grotta mi assolve, / Spastoiarmi, voltolarmi, / nell'erba voltolarmi, / in lettiera o altare / di terra voltolarmi... / Non ho altro desiderio: / lo ripeto e mi pare / più dolce il voltolarmi.*

Filo conduttore, che dà organicità all'opera, è un mondo che si manifesta attraverso una profonda ricerca che non giunge mai a un approdo certo, com'è nel destino dell'uomo. Un mondo che l'uso del dialetto e delle metafore contribuisce a delineare con concretezza anche nelle ansie metafisiche presenti in esso, introdotte in una dimensione semplice e concreta, propria di quella civiltà contadina che costituisce il sostrato culturale del mondo al quale

GRANATIERO



LA CHIEVE DE L'URTE

NOTA DI GIOVANNI TESIO

interlinea

Granatiero fa riferimento. Un mondo dal quale il Poeta trae la metaforica rappresentazione della poesia, nel suo farsi e nelle sue finalità, una metafora che esprime tutta la fatica dell'uomo nel contrastare la natura: come nei confronti dello scosceso terreno della montagna garganica l'uomo è riuscito a strappare, con i muretti a secco, spazi vitali da coltivare e che hanno reso possibile la sua esistenza (*Sunette*), così la poesia di Granatiero vuole strappare alla morte ogni "indizio" possibile, perché continui a vivere, perché aiuti, chi resta, ad andare avanti, sia pure solo attraverso il ricordo di coloro che ci hanno preceduti:

Sunette

*P'adèrge ssu sunette
ne nd'accite l'appíte,
pure s'a ssète a ssète
li sckaffé a ccanze strítte,*

*avaste ca li mitte,
squatrète o a sckarde, sckète,
terète a ccurdalète,
sète e ssète, a ddespíte*

*e, ssetuète, fòrte,
a zzippe e jjarche tunne,
ne nzòne cchiù pparòule,*

*sònne na maciaròule
ped affenè lu munne,*

pe ffé sckatté la mòrte.

Sonetto – *Per fare il tuo sonetto/ niente pena di petto, / anche se a sette / le schiaffe belle strette, // purché trovino assetto, / squadrate o a schegge, schiette, / telegrafiche, rette, / sette e sette, a dispetto // e in costrutti siffatti, / a stecco e ad arco tondo, / non più parole metti, // ma pietre di muretti, / perché affinino il mondo, / perché la morte schiatti.*

La forza degli ultimi versi non lascia dubbi sugli intenti programmatici di Granatiero. La cui poesia, ancora una volta, penetra nell'animo umano e riporta a galla quei sentimenti universali e immortali che al giorno d'oggi molto spesso siamo abituati a lasciare lì a sonnecchiare.

Sentimenti che ci si augura possano trovare un più ampio spazio nella nostra quotidianità, contribuendo a far cadere ogni diaframma tra poesia e realtà e a farci sentire, in un'epoca così travagliata, un po' più partecipi di una umanità che la poesia di Granatiero ci aiuta a riscoprire, almeno nei suoi "indizi".

Pietro Saggese

[Francesco Granatiero, *La chiève de l'úrte*, Interlinea Edizioni, Novara, €12,00]

Pagine di storia scritte con acribia documentaria e con stile garbato. Il romanzo diventa solo un pretesto per ricostruire un mondo, quello meridionale e viestano in particolare, alla fine dell'antico regime ancora fortemente invischiato in conflitti di giurisdizione che vede contrapposti vescovi e governatori regi, chiesa capitolare e municipalità, metropolitani e suffraganei, poteri locali e poteri centrali. Un groviglio di competenze sovrapposte che segnano la storia delle piccole e delle grandi comunità, dove gli attori principali si alternano su un palcoscenico dove il copione assegnato sembra quasi prescritta e tutto si vuole cambiare perché nulla cambi.

La trama del racconto richiama questo contesto liquido, spesso impalpabile, che fa da sfondo alla difesa delle prerogative che un vescovo "scomodo" tenta senza successo di farsi riconoscere. La sua legittimazione di titolare della diocesi appare titanica, dovendo fare continuamente i conti, in sede, con i cristallizzati poteri locali e, fuori sede, con quelli del metropolita sipontino e del nunzio napoletano, per finire con le prammatiche vicereali e con le bolle pontificie. Un affresco che appare qualcosa in più di un libro di storia, disegnato con dettagli accurati e con i colori più appropriati per rendere comprensibile ad una fascia ampia di lettori una realtà sul piano della elaborazione storiografica complessa e sfuggente.

A lettura ultimata non rimane solo il compiacimento di essere stato risucchiato in un intrigo letterario in cui i fatti del passato vengono setacciati, letti e vissuti come fatti di oggi, ma anche la consapevolezza che la storia di Vieste, del Gargano, del Mezzogiorno e dell'Europa si può scrivere diversamente e più efficacemente dal modo con cui la propongono gli addetti ai lavori.

Postfazione di Mario Spedicato
Università degli Studi di Lecce

Romanzo storico del viestano Lopriore Cariglia sulla vicenda di un presule in una diocesi del Vicereame di Napoli



UN VESCOVO SCOMODO

D. Sta per uscire la Sua nuova fatica letteraria *Un vescovo scomodo*. Spieghi ai nostri lettori il perché di un titolo così intrigante. Chi è il protagonista del suo nuovo romanzo?

R. La "scomodità" del protagonista *Castropietro* la si riscontra nel corso del racconto. Siamo nel primo quarto del Settecento. Un laico cinquantenne – piuttosto gaudente, dai gusti sessuali di sponda minoritaria, a buon livello in carriera civile – diviene vescovo per caso e capita a reggere una minuscola diocesi del Vicereame di Napoli (Vieste). L'incarico ecclesiastico sembra una sinecura. Si rivela invece molto problematico e addirittura pericoloso per la vita del presule. Ciò a causa di un ambiente socio-politico fortemente competitivo, illegale e a tratti malavitoso sino all'apice delle istituzioni. *Castropietro* però ci mette molto del suo sino a diventare "scomodo" ai poteri locali, alla Corte del Viceré e a quella Pontificia.

D. Leggendo il Suo libro si rimane sbalorditi dall'imponente ricostruzione storica; le Istituzioni dell'epoca vengono meticolosamente descritte con una confidenza che lo stesso prof. Mario Spedicato, Ordinario di Storia Moderna all'Università di Lecce, Le ha riconosciuto nella postfazione al libro. Può spiegare che tipo di ricerca ha svolto sulle fonti storiche e quanto Le è costato in termini di tempo?

R. Sono sempre stato interessato a letture storiche. In pensione da sette anni, ho potuto immergermi full time in tali studi prediletti. Non è il caso d'elencare qui la ponderosa bibliografia esaminata. Del prof. Spedicato ho letto tutte, o quasi, le pubblicazioni in ordine alla Chiesa del nostro Meridione. *Castropietro* è la storia romanizzata di uno fra la folla dei ve-

scovi considerati dal Cinquecento ad oggi. In sintesi lavoro al mio libro da almeno sette anni. Spero in un risultato adeguato.

D. Il romanzo storico sta vivendo una nuova stagione di grandi successi anche grazie ad autori come Umberto Eco, Valerio Massimo Manfredi, Danila Comastri Montanari ed altri. Perché, secondo Lei, il pubblico ama tanto questo genere letterario?

R. La risposta mi sembra facile. La nostra realtà, specie ai più giovani, non è piacevole viverla nel presente ed ancora più preoccupante appare nel futuro. C'è bisogno d'evasione. Di qui una voglia di rifugiarsi in un passato che si percepisce più concreto, genuino, pulito, poetico!

D. Vieste, la Puglia, il Meridione: nel libro affiorano, qua e là, pagine di rara bellezza dedicate ai luoghi – soprattutto sotto l'aspetto naturalistico – come li avrebbe potuto ammirare un osservatore settecentesco. La bellezza che fa da cornice ai personaggi del libro sembra stridere, però, con la sciattezza di cui si rendono protagonisti gli uomini dell'epoca, soprattutto quando si parla – come nel caso di *Castropietro* – di uomini di chiesa. E allora le chiedo che tipo di rapporto ha con la Chiesa e come pensa che reagirà ad un libro così *tranchant* nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche?

R. Sì, è vero, v'è una certa discrasia fra bellezza dei luoghi e personaggi nient'affatto attratti dallo spettacolo di una natura fortunata. A ciò non fanno eccezione uomini di chiesa, sia pure della levatura intellettuale di un *Castropietro*. A livello generale può dirsi che un popolo indaffarato a spremere la natura avara per mettere insieme un pranzo con la cena, non

ha voglia né tempo per apprezzare tali amenità. In quanto a *Castropietro* è anche lui protestato a far quadrare un suo bilancio in profondo rosso ed in più è troppo distratto a lottare, competere con i propri simili, per l'affermazione della propria personalità. Con la Chiesa sento di avere un rapporto di critica benevole. I giudizi su gran parte dei suoi Uomini possono essere anche feroci (da Dante in qua ve ne sono stati infiniti, soprattutto nell'ambito degli stessi ecclesiastici più sensibili). Fatto sta che l'Istituzione è davvero Divina, come dimostra la sua bimillennaria ed ormai eterna grandezza fino al Giudizio Universale.

D. Sappiamo che è Sua intenzione scrivere un seguito a *Un vescovo scomodo*. Il progetto comporta – se abbiamo ben capito – la serializzazione delle avventure di *Castropietro*. Può già anticipare ai lettori i prossimi episodi?

R. Sì, il libro vuole essere una semplice introduzione ad una serie di episodi degli stessi personaggi (*Castropietro & C.*) sullo stesso palcoscenico (Vieste). Qualcosa di simile ad un settecentesco Montalbano di Andrea Camilleri. Ciò dipenderà dal favore del pubblico in questa prima battuta. Prossimi episodi? 1) Delitto nel Bosco, dove "bosco" sta per Foresta Umbra; 2) L'Ispezione pericolosa; 3) Il canonico mafioso, ecc.

D. Si dice che ogni libro sia la proiezione più o meno conscia del suo autore. La domanda sorge spontanea: quanto di *Castropietro* c'è in Lei? R. Tutto e niente. Avrei potuto essere come lui. M'è mancata la sua grandezza, non so se avrei fatto la stessa fine. Niente ero e tale rimango! (Ondaradio)

Anno 1920. Il post Prima Guerra Mondiale e pre fascismo è un periodo di grandi tensioni sociali che venne chiamato il "biennio rosso". I socialisti vincono le elezioni a San Giovanni Rotondo, ma all'atto dell'insediamento, il 14 ottobre, trovano la via sbarrata dai carabinieri che vietano l'esibizione della bandiera rossa dal municipio. Seguono disordini, i carabinieri sparano e uccidono tredici persone. Muore anche uno dell'Arma.

Ancora oggi non è chiaro come si svolsero i fatti. Le conclusioni di coloro che si sono cimentati nella ricostruzione dell'evento luttuoso di quel lontano ottobre sono contrastanti. Un punto però è chiaro: sulla scena non compaiono solamente i dimostranti socialisti e le forze dell'ordine ma anche un fantomatico gruppo politico chiamato "Gli Arditi", Padre Pio e Francesco Morcaldi, due personaggi che nei decenni successivi segneranno la vita di San Giovanni Rotondo. Sullo sfondo, l'antisocialismo. Per scongiurare il pericolo dei rossi, le forze conservatrici locali si erano coalizzate infatti in un "blocco d'ordine" la cui anima era costituita dai combattenti e dal Partito popolare. Partito che, secondo Raffaele Mascolo, autore di un libro sull'eccidio, a San Giovanni Rotondo ha carattere «spiccatamente confessionale, integralista, privo di respiro culturale, di autonomia rispetto all'apparato ecclesiastico, e con un indirizzo politico sostanzialmente conservatore...».

Gli Arditi, in realtà, non sarebbero mai esistiti come gruppo politico. «È certo però – afferma Mascolo – che si trattasse di Arditi d'Italia, gruppo in seno alla Sezione Mutilati e Combattenti con gagliardetto nero». Nessun partito politico o di Padre Pio, dunque. E però da considerare il rapporto tra la Sezione Mutilati e Combattenti e il frate. All'epoca dei fatti, il frate di Pietrelcina è già un personaggio di rilievo. Ha ricevuto le stimmate ed è al centro di un'intensa devozione popolare. Tra i più devoti ci sono, appunto, i membri della Sezione Mutilati e Combattenti. Quando nello stesso 1920 le autorità religiose decisero di allontanare il frate da San Giovanni, vi fu una decisa opposizione popolare. Le Sezioni dei Mutilati e dei Combattenti si distinsero nella protesta contro le supreme autorità religiose.

Se dunque non esisteva alcun partito di Padre Pio, esisteva però a San Giovanni un'organizzazione particolarmente legata al frate che si è già fatta promotrice di manifestazioni di piazza. E' su questa connessione che deve essersi basato l'onorevole Maitilasso quando sostenne in Parlamento la tesi della provocazione, cui furono oggetto i dimostranti socialisti, da parte di popolari, ma anche di un gruppo di "arditi con il gagliardetto nero con lo stemma pontificio". L'Avanti! del 2 aprile 1961, in un titolo firmato da Giancarlo Smidile, è categorico: «Nel massacro di San Giovanni Rotondo Padre Pio fu con gli Arditi neri».

Il giorno del massacro, Padre Pio, informato del precipitare degli eventi da Francesco Morcaldi, aveva sollecitato questi a correre sul luogo e ad avvicinare i capi per placarli. In effetti, il consigliere provinciale Di Maggio e il neo-eletto sindaco Luigi Tamburrano arringarono i lavoratori e li convinsero a ritirarsi. Ma improvvisamente si verificò qualcosa che riaccese gli animi e scatenò il massacro. C'è chi parla di provocazione premeditata verso la folla, proveniente proprio dalla sede dei Mutilati e Combattenti. Un'altra versione parla di reazione "sproporzionata" dei carabinieri al tentativo di sfondamento del blocco da parte di una donna con la bandiera rossa in mano.

Euforia e esultanza dei socialisti per il successo elettorale da una parte, bile dello schieramento conservatore dall'altra. E' questa la miscela che ha alimentato i disordini in breve sfuggiti al controllo sia dei leader politici sia delle forze dell'ordine. Fu così che nel paese garganico, sessant'anni dopo il massacro di ventiquattro cittadini in occasione del plebiscito per l'Unità d'Italia [Gargano Nuovo 6/2008], un'altra elezione finì nel sangue.



Il biennio rosso e la strage del 1920

Nell'aprile del 1961 lo scontro tra Padre Pio e il Vaticano diventa particolarmente aspro: il frate viene proibito di celebrare le funzioni della settimana santa. Se la devozione popolare, venata di fanatismo, è certa della sua santità, le autorità religiose e parte dell'opinione pubblica guardano con sospetto crescente allo strano miscuglio di misticismo e superstizione, esaltazione religiosa e affarismo che cresce a San Giovanni Rotondo intorno al frate delle stimmate. E in questo periodo che l'Avanti! pubblica quello che ogni probabilità è il più grande attacco della stampa italiana al frate di Pietrelcina. Non si tratta, questa volta, di denunciare la falsità delle stimmate o il giro d'affari intorno al frate. L'accusa è più pesante. «Nel massacro di San Giovanni Rotondo Padre Pio fu con gli Arditi neri», titola il giornale il 2 aprile. L'articolo di Giancarlo Smidile per la verità è tutt'altro che stringente nelle sue argomentazioni, e tuttavia ha il merito di richiamare l'attenzione su un episodio della vita del frate effettivamente rimosso, dimenticato dalle infinite agiografie del santo – così come dimenticati, rimossi, cancellati sono gli innumerevoli episodi che, lungi dal testimoniare la santità del frate, attestano la sua insensibilità, la sua aggressività, la sua violenza verbale (la storia, ad esempio, di quella donna sofferente per la morte della sorella, che cerca conforto nel frate e invece viene da lui cacciata dalla chiesa perché menzogna o addirittura "satanica").

Non ho l'ambizione di dire cose nuove sull'eccidio di San Giovanni Rotondo. Intendo piuttosto ragionare sui documenti disponibili, per la maggior parte pubblicati da Giosuè Fini in un libro che è una reazione sdegnata alle accuse dell'Avanti! e intende stabilire la verità storica contro le presunte calunnie dei socialisti.

Secondo la versione ostile al frate (ripresa ad esempio nel libro di Guarino Santo impostore, Kaos edizioni), le cose sono andate come segue. In quel periodo di grandi tensioni sociali che va sotto il nome di "biennio rosso" i socialisti vincono le elezioni a San Giovanni Rotondo. Al momento di insediarsi nel municipio, il 14 ottobre 1920, trovano la via sbarrata dai carabinieri che intendono impedire l'esibizione della bandiera rossa dal balcone comunale. E allora che un gruppo politico seguace di Padre Pio, gli Arditi di Cristo, provoca la folla che già si sta ritirando. Ne seguono i disordini che culminano nel fuoco dei carabinieri, che lascia a terra tredici morti. Tredici lavoratori. Nella zuffa perde la vita anche un carabiniere, in circostanze misteriose.

Cominciamo dagli Arditi di Cristo. Chi erano? E soprattutto: sono esistiti realmente? Giosuè Fini lo nega, portando come prova la relazione dell'ispettore di polizia Trani, che sconfessava quanto aveva sostenuto in Parlamento l'onorevole Maitilasso («un gruppetto di individui composto non solamente di popolari, ma anche di persone di altri partiti di cui fa parte un gruppo nuovo, in Italia e fuori, e lo dico perché altri possano imitarlo, un gruppo di arditi che si chiamano "arditi di Cristo"» – (Oh! Oh!) – «che hanno il gagliar-

detto nero con lo stemma pontificio, prese a dileggiare i dimostranti»). Dell'esistenza di questo gruppo politico non sembra esservi prova. Lo stesso Raffaele Mascolo, autore di un libro sull'eccidio di parte socialista, commenta le parole dell'onorevole Maitilasso osservando: «È certo però che si trattasse di Arditi d'Italia, gruppo in seno alla Sezione Mutilati e Combattenti con gagliardetto nero». Nessun partito di Padre Pio, dunque. E però da considerare il rapporto tra la Sezione Mutilati e Combattenti di San Giovanni Rotondo e il frate. All'epoca dei fatti Padre Pio è già un personaggio di grande rilievo a San Giovanni Rotondo. Ha ricevuto le stimmate ed è al centro di un'intensa devozione popolare. Tra i più devoti ci sono appunto i membri della Sezione Mutilati e Combattenti. Nell'estate di quello stesso 1920 c'era stato un primo tentativo di allontanare il frate da San Giovanni Rotondo, che era stato sventato dal pronto intervento della popolazione. Come testimonia lo stesso Fini, «le Sezioni dei Mutilati e dei Combattenti erano all'avanguardia nel promuovere le manifestazioni popolari per impedire l'allontanamento del caro Padre da San Giovanni Rotondo, ordinato dalle supreme autorità religiose». Questo legame speciale ha una ragione: il frate aveva miracolato la moglie di Michele Mondelli, presidente della Sezione Mutilati del paese. Se dunque non esiste alcun partito di Padre Pio, esiste però a San Giovanni un'organizzazione particolarmente legata al frate e piuttosto abile nel promuovere manifestazioni di piazza.

Per scongiurare il pericolo di una vittoria socialista, le forze conservatrici di San Giovanni Rotondo si coalizzano in un "blocco d'ordine" la cui anima sono i combattenti e i popolari. Come nota Mascolo, il Partito Popolare a San Giovanni Rotondo è un partito «spiccatamente confessionale, integralista, privo di respiro culturale, di autonomia rispetto all'apparato ecclesiastico, e con un indirizzo politico sostanzialmente conservatore...». Qual era la posizione di Padre Pio? Sciocco sarebbe immaginarlo immerso nelle sue avventure mistiche, indifferente alla competizione politica: basta la

lettura della più sgangherata delle agiografie per rendersi conto che il frate, legato da unione mistica con il Cristo, è pure buon amico del potere politico, che lo gratifica di non pochi favori e riceve a sua volta prestigio e legittimazione (con uno scambio perfetto, come si conviene tra amici). Padre Pio è schierato, e non è difficile immaginare da quale parte.

Ma questo lo vedremo meglio tra poco. Intanto ricostruiamo la dinamica degli eventi di quel maledetto 14 ottobre 1920. È una mattina di sole. Un corteo di circa seicento persone, compresi donne e ragazzini, percorre il paese accompagnato dalla banda musicale. È una festa popolare consueta nei comuni conquistati dai socialisti. Giunti davanti al Municipio, i lavoratori trovano l'ingresso sbarrato dai carabinieri con le armi spianate, decisi a impedire l'ingresso delle bandiere rosse. I leader socialisti, il consigliere provinciale Di Maggio e il neo-eletto sindaco Luigi Tamburrano, arringano i lavoratori e li convincono a ritirarsi.

A questo punto avviene la provocazione degli Arditi di Cristo, secondo la versione offerta in Parlamento dall'onorevole Maitilasso. Giosuè Fini, che afferma di essere stato in piazza quel giorno, offre una versione in fondo non troppo diversa. «Io» – scrive – «guardavo e ascoltavo la voce dei due oratori: vedevo i loro gesti, che invitavano alla calma, mentre la folla premeva e urlava. Il gruppo antisocialista – piccolo numero in verità – stretto vicino alla porta del Circolo dei Mutilati e Combattenti, gridava ugualmente, insistendo sul NO alla bandiera rossa sul balcone del Municipio». Fini non nega dunque che vi sia stata una provocazione, che secondo la fonte socialista avvenne mentre la folla si stava ritirando, e ottenne l'effetto di vanificare l'opera moderatrice dei leader socialisti. Più interessante è la notizia sul luogo da cui giunse la provocazione: proprio quella sede dei Mutilati e Combattenti che abbiamo visto essere particolarmente vicina a Padre Pio. Con ogni probabilità è stata questa circostanza che ha portato a parlare di una provocazione degli Arditi di Cristo. A questo punto una donna si avvicina alla porta del Municipio decisa a entrare con la bandiera rossa. Com-

prendendo che le cose si mettono male, Giosuè Fini se la dà a gambe, proprio mentre i carabinieri sparano in aria per disperdere la folla. Nel trambusto, un civile toglie il fucile a un soldato, spara e uccide il carabiniere Vito Imbriani. Solo allora, secondo la testimonianza di Fini, i carabinieri aprono il fuoco sulla folla. La versione socialista è diversa. Non è l'uccisione del carabiniere a provocare l'eccidio: i carabinieri aprono il fuoco quando la donna, seguita da altri, cerca di forzare la porta del Municipio. Come se non attendessero che un segnale, sparano prima in alto, poi sulla folla stessa. Il carabiniere viene ucciso solo in questo momento, da mano ignota. Riguardo all'identità dell'assassino del frate non occorre registrare una circostanza curiosa. Giosuè Fini fa i nomi di due persone che conoscono l'identità dell'assassino. Uno è un suo amico, che però si è sempre rifiutato di rivelare il nome. L'altro è un insegnante, «che lo rivelò a Gerardo Saldutto, il quale conserverà il segreto». Singolarissimo caso di omertà. Perché difendere un assassino, mantenendo solennemente il segreto sul suo nome? Perché quella persona è amica, oppure perché è potente, e la cosa potrebbe creare grande scandalo. Una cosa pare certa: a sparare a quel carabiniere non fu uno dei contadini e lavoratori del corteo, uno di quei socialisti nemici della fede e della Chiesa. Non è credibile che un insegnante e un frate (e che frate...) difendano con un così solenne segreto un socialista. Ammettiamo anche, dunque, che la carneficina sia stata causata dall'assassino del carabiniere. Ciò non esclude, anzi accentua le responsabilità del blocco conservatore, nelle cui fila va con ogni probabilità cercato il nome dell'assassino.

Che c'entra Padre Pio? Secondo l'accusa dell'Avanti!, c'entra perché a causare l'eccidio fu la provocazione dei suoi seguaci. Abbiamo visto che, se non è possibile parlare di una sorta di partito di Padre Pio, è tutt'altro che irrilevante la responsabilità di quella sezione Mutilati e Combattenti che era così vicina al frate. Ma c'è dell'altro.

Tra i documenti chiave che Fini produce per scagionare il frate ve n'è uno singolare. È una testimo-

nianza di Francesco Morcaldi, il futuro podestà fascista e poi sindaco di San Giovanni Rotondo – il sindaco di Padre Pio, legato al frate da un lungo e proficuo scambio di favori. Prima dell'eccidio, scrive Morcaldi, si delineava «il pericolo d'un grave scontro», perché il servizio d'ordine era stato affidato al commissario Matteo Bevere, «noto per l'intransigenza e la decisione». Osservazione preziosa. Chi era ben informato, ben prima dell'eccidio era consapevole del pericolo. Non i lavoratori, però, che scesero in piazza con i bambini. Preoccupato, Morcaldi informa Padre Pio del pericolo. Ne riceve la seguente risposta, che per Fini è la dimostrazione della buona volontà del frate e del suo impegno per evitare l'eccidio: «Vai, avvicina i capi, placali...». I capi naturalmente sono quelli socialisti. Morcaldi riceve dunque da Padre Pio il compito di avvicinare i capi socialisti per invitarli a rinunciare alla pretesa di esporre la bandiera socialista. Ma chi è Morcaldi in questo periodo? Giulio G. Siena lo definisce «animatore del partito d'azione». Non dunque un uomo *super partes*. Padre Pio conferisce un preciso mandato a un uomo dello schieramento conservatore. Il rapporto tra Padre Pio e Morcaldi permette di confermare l'inclusione del frate nel blocco o fascio d'ordine, sostenuta dall'onorevole Maitilasso («questo blocco che andava dai combattenti patriottici, a Padre Pio e agli arditi neri...»). Non solo. Morcaldi è ben consapevole che il pericolo viene dalle intenzioni bellicose del commissario Bevere, che è pronto alla carneficina. E tuttavia Padre Pio non lo manda dal commissario, invitandolo alla calma. Eppure la sua autorità avrebbe potuto mutare il corso delle cose. Non lo manda nemmeno, il fidato Morcaldi, alla sezione dei Mutilati e Combattenti, né dagli altri rappresentanti del blocco d'ordine. Non è un mediatore tra parti, che inviti tutti alla calma. È schierato con una parte politica. Erano davvero i capi socialisti quelli che andavano placati? Quelli che poi inviteranno la folla a ritirarsi per non dar vita a incidenti? I colloqui di Morcaldi con i capi socialisti hanno in realtà tutta l'aria di un avvertimento. Non ascoltato, purtroppo. Da parte socialista mancò la percezione del pericolo reale. I lavoratori scesero in piazza fiduciosi, festosi, senza accorgersi della trappola che era stata preparata per loro.

Figura nazionale-popolare, Padre Pio non dispiace, spesso, alle persone di sinistra. Piace il suo conflitto con le autorità vaticane, come anche, forse, una sua certa semplicità di modi – uso un eufemismo. Sfugge il significato specificamente politico dell'azione del frate (su quello religioso il discorso sarebbe molto, molto lungo). Si dimentica che Padre Pio è stato un conservatore ostile ai poveri, nemico di ogni riforma e di ogni progresso sociale, buon amico di un'alta borghesia tanto corrotta quanto munifica e compromesso in modo spesso ambiguo con il potere politico. E che in una triste frangente della nostra storia – come in altri – è stato tragicamente dalla parte sbagliata.

Antonio Vigilante

Al'epoca la popolazione di San Giovanni Rotondo era costituita in maggioranza da proprietari di piccoli appezzamenti di terreno che spesso si dedicavano anche alla pastorizia. L'ordine pubblico del paese presentava un quadro veramente allarmante, con l'abigeato dilagante che metteva a rischio la vita dei contadini, i furti, la carenza di vigilanza, la disoccupazione dei braccianti, i ricatti, e persino i sequestri di persona. Ma preoccupava soprattutto la situazione politica.

Nel 1919 il clima politico si surriscaldò, particolarmente dopo lo scioglimento del consiglio a guida socialista.

Nella nostra provincia i dirigenti socialisti facevano leva sulla forza delle masse e sulla loro fame di terra per trasformare la società. A San Giovanni Rotondo prevalse la linea "massimalista" ed i contadini, anche se nella stragrande maggioranza dei casi la terra la possedevano già, si lasciarono infiammare dal mito della rivoluzione russa per averne dell'altra, anche dopo il decreto del Ministro Visocchi che stabilì l'assegnazione delle terre incolte agli ex combattenti. Sul fronte opposto i partiti uniti in un fascio con il Partito Popolare erano determinati a contrastare con ogni mezzo il loro disegno politico.

Le nuove elezioni comunali si svolsero nel 1920, con le opposte fazioni che si fronteggiavano minacciosamente. La vittoria arrise inaspettatamente ai socialisti, che decisero di festeggiarla collocando sui balconi del Municipio la bandiera rossa, al posto del tricolore. I partiti del Fascio reagirono sdegnosamente e minacciavano di impedirlo con ogni mezzo.

Quando il Morcaldi - che era l'animatore del partito popolare - capi che le cose stavano precipitando, ritenne suo dovere informare Padre Pio. E il Padre, conoscendone il prestigio, lo supplicò di fare di tutto per scongiurare i temuti incidenti.

«Vai, avvicina i capi, placali...» - gli disse. Lui obbedì e cercò di convincere i capi massimalisti a riflettere sulle prevedibili conseguenze del loro disegno, invitandoli a non compiere atti inconsulti.

Ma ambedue i capi interpellati respinsero sdegnosamente le sue esortazioni, affermando che la Sezione del partito «era decisa ad agire».

[Giulio G. Siena, Francesco Morcaldi nella vita di Padre Pio e nella storia di San Giovanni Rotondo]

Stile & moda
di Anna Maria Maggiano
ALTA MODA
UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA

Corso Umberto I, 110/112
VICO DEL GARGANO (FG)
0884 99.14.08 - 338 32.62.209

PREMIATA SARTORIA
ALTA MODA
di Benito Bergantino
UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA
Vico del Gargano (FG) Via Sbrasilè, 24

RADIO CENTRO
da Rodi Garganico
per il Gargano ed... oltre
0884 96.50.69
E-mail rcentro@tiscalinet.it

Il Gargano
NUOVO

L'ANGOLO DELLA POESIA

TRISTEZZA

Goccia di tenebra nel mio cuore intorno un inverno tetto senza fine.

Domenico Sangillo

EMOZIONI

Ogni cosa che toccava i miei vecchi aveva una magia mi incantava.

Del mondo conosco abbastanza tu sola ora mi doni sapori antichi.

Domenico Sangillo

AUTUNNO

Il giardino piange di gioia lacrime aeree nel sole occiduo di ottobre sopra gli ibiscus, trombe porpora della sanguineità. Farfalle screziate di bianco, di nero, di rosso si posano sui rami sfioriti del glicine, nell'aria si espandono le tenui note di un pianoforte.

Ed io sono qui, nella pace con lettere che attestano un passato tumultuoso (esami, viaggi, sogni, passioni) e la presenza di un caro custode della mia vita.

E sullo sfondo echi delle grida dei nostri bambini, nella testa la vista del mare della spiaggia deserti tesi come corazze.

Barbara De Miro d'Ajeta

PUGLIESI PER L'ITALIA, UNITA E REPUBBLICANA/16

GIUSEPPE PAVONCELLI

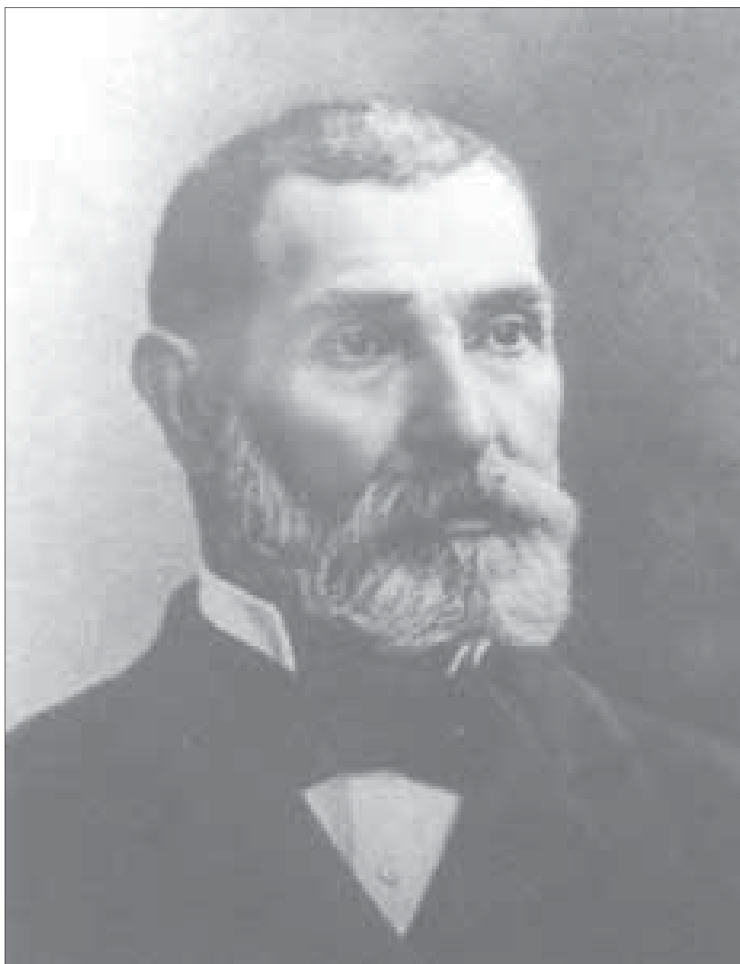


Io vengo dalla Puglia sribonda di acqua e di giustizia ... (M. R. Imbriani, 1889)

"E ALLA PUGLIA SITIBONDA GIUSEPPE PAVONCELLI DIEDE ACQUA"

Una targa marmorea, cui fanno ombra verdi rampicanti, posta all'inizio della Galleria Pavoncelli (Avellino), ricorda il primo Presidente del Consorzio per l'Acquedotto Pugliese, il «tenace promotore di quest'opera di cui il mondo non ricorda l'eguale». Ma in giorni di Referendum sull'acqua, e polemiche sugli sprechi, quanti ricordano il nome di Pavoncelli (Cerignola, 1836-Napoli, 1910)?

Figlio di Federico, grande proprietario terriero, e di Antonia Traversi, erede di una famiglia che deteneva il monopolio del grano in Puglia (avrebbe rifornito l'esercito anglo-francese nella guerra di Crimea, 1855), Giuseppe fu tra i maggiori imprenditori agricoli del Tavoliere. Personalità poliedrica, «autoritario ed imponente» Pavoncelli univa alla severità dell'aspetto la generosità di chi, privilegiato per nascita, sapeva comprendere i bisogni dei meno fortunati; ferreo, tuttavia, nella concezione dell'unità della famiglia e del lavoro dei campi. Quel lavoro che egli seppe trasformare, in un territorio aspro, privo da secoli delle rigogliose foreste amate da Federico II di Svevia. «Per andare a lavorare si doveva andare a piedi e per non consumare le scarpe si camminava scalzi; com'era miserabile la vita!»: questi i racconti dei contadini, già denunciati dal conterraneo Carlo de Cesare nel saggio *Sulla Capitanata* (1856). L'attento deputato, prematuramente scomparso, aveva scritto: «Gli agricoltori pugliesi sono tutti poveri... e la miseria gigantesca in mezzo al popolo abitatore della più fertile regione del mondo»; aveva individuato, inoltre, i mali di quell'agricoltura soprattutto nel momento drammatico della crisi cerealicola del 1870-75 causata non soltanto dai grani provenienti dalla Russia e dall'America, concorrenti, ma anche da imposte troppo pesanti, protezionismo, divieto di esportazione e difficoltà di traffico interno per la scarsa viabilità della regione.



Quella regione, la *siticolosa Apulia* del poeta Orazio, Pavoncelli rese modello di sviluppo economico. E mentre Curzio, Braico, Minutilli, pugliesi come lui, indossata la camicia rossa, combattevano fra i "Mille", pure Giuseppe compì la sua personale rivoluzione; rivoluzione per la propria terra, unica fonte di ricchezza per l'uomo.

Dotato di grande intuito comprese la necessità - alla sopraggiunta crisi del grano - di introdurre nella sua vastissima proprietà la piantagione mista di vite ed ulivo, esperimento già tentato anni prima con la vite *humilis sine adminiculo* - bassa senza sostegno - da millenni usata in Asia e in Grecia per ragioni climatiche. Pioniere illuminato, insieme all'altro industriale francese La Rochefoucauld, erede grandi estensioni di terre presso Torre Quarto, Pavoncelli fu il pri-

mo ad imbottigliare e commerciare il vino *rosé*.

Eletto in Parlamento nel 1874, deputato per il Collegio di Cerignola fra i banchi dei liberali-conservatori, vi restò per tredici legislature e sempre si adoperò per lo sviluppo del mezzogiorno. Educato a Marsiglia in ambiente internazionale aperto alle nuove istanze culturali, improntò alla convivialità il proprio stile di vita e quando nel 1903, a Roma, vi fu il VII Congresso Internazionale dell'Agricoltura, invitò e riuscì a portare tutti i congressisti a Cerignola a visitare la proprietà e le ormai celebri Cantine che destarono la generale ammirazione.

E con orgoglio mostrava la Medaglia d'Oro al Merito Agricolo come "Primo Agricoltore d'Italia", titolare di una Ditta che produceva grani duri, vini pregiati e olio d'oli-

ERRATA CORRIGE

Nel numerare e titolare Obò siamo incorsi in alcuni involontari errori. Ce ne scusiamo con i lettori e con la responsabile della rubrica.

La sequenza corretta è la seguente:

Luglio\Giuseppe Pavoncelli\ 16

Agosto\I fratelli Garibaldi\ 17

Settembre\ Giuseppe De Re\ 18

Ripubblichiamo quindi, con titolo appropriato, l'articolo su Giuseppe Pavoncelli, nel numero di luglio scambiato con Leopoldo Tarantino..

va di qualità. Ma consapevole che nessun ammodernamento, nessuna bonifica, né miglioramento di vita potessero aversi senza acqua, per tutte le legislature in cui fu deputato, si spese per la realizzazione dell'Acquedotto Pugliese, il cui progetto era nato già dal 1847. Sarà da Ministro dei Lavori Pubblici nel Governo Rudini (1897-98) che inizia a farsi concreto il suo «pensiero dominante».

A poca distanza dal confine fra Puglia e Campania, il fiume Sele, lungo 64 km. con portata d'acqua di 69 mc/s, secondo della regione dopo il Volturmo, poteva essere incanalato verso la Puglia e risolvere così il secolare problema; si istituisce dunque il Consorzio per il costruendo Acquedotto (Legge 29 giugno 1902) i cui lavori iniziano con Antonio Jatta nel 1906. Lungo e faticoso l'itinerario di questa grande opera che vide la prima fontana zampillare a Bari il 24 aprile 1914, annunciata da tre colpi di cannone. Ben altri colpi sarebbero seguiti due mesi dopo: era la I Guerra Mondiale; la fontana restò muta per anni e si ripresero i lavori soltanto al termine del conflitto. Oggi l'Acquedotto è nuovamente argomento di grande attualità per le opere di manutenzione della grande Galleria dell'Appennino, necessarie dopo i danni subiti nel terremoto dell'Irpinia del 1980.

Mecenate instancabile, istituì l'Asilo Infantile, la Scuola Elementare, la "Regia Scuola Pratica di Agricoltura", la Banca "Credito Agricolo" per i risparmi dei contadini, fedele a quel che dissero di lui: «Ebbero di Columella il senso economico, di Varrone la varia cultura, di Virgilio la poesia della vita campestre». La riforma agraria del

dopoguerra causerà il tracollo della famiglia, aggravata dalla dispersione e dal frazionamento di capitali.

Lo storico cerignolano Cosimo De Laurenzo ha raccolto in un volume la biografia di questo protagonista della Capitanata e dell'industria vinicola italiana. Pubblicato a cura del Rotary Club di Cerignola, il testo presenta testimonianze indelebili di un'epoca grazie ai rari documenti fotografici di proprietà dell'autore: le enormi botti, i congressisti, le cantine, gli operai e, particolare di grande interesse, i solenni funerali, quasi da capo di Stato, con carrozza tirata da sei cavalli, carabinieri in alta uniforme e folla immensa al passaggio del corteo funebre. Riferisce lo studioso che cinquecento contadini attesero alla stazione, di notte, il convoglio in arrivo da Napoli e con torce accese accompagnarono il feretro fino a Palazzo Pavoncelli.

Un libro degno di maggior diffusione soprattutto fra le giovani generazioni per il recupero della memoria storica e la valorizzazione del proprio territorio; così, accanto a nomi noti è giusto trovino collocazione anche coloro sui quali la luce della celebrità sembra essere circoscritta - e non sempre - entro i confini regionali.

Pavoncelli non vide la conclusione della grande impresa, ma oggi l'Acquedotto Pugliese, lungo oltre 15.000 km., è una realtà; per lui era stato sufficiente sapere che «quella gente allora potrà benedire a questa Italia nuova, che nell'opera magnifica, suggella l'affermazione migliore del sentimento altissimo di solidarietà nazionale».

[COSIMO DE LAURENZO, Giuseppe Pavoncelli Rotary Club, Cerignola 2010]

E' perlomeno singolare il fatto che l'aver partecipato il 13 luglio a Monte S. Angelo al convegno "Gargano: tutela e sviluppo del territorio", organizzato da Italia Nostra e concluso dall'Assessore regionale alla qualità del territorio Angela Barbanente, mi spinga oggi a scrivere di San Nicola di Myra.

Non è la prima volta, non sarà l'ultima. A chi segue puntualmente le vicende del nostro territorio non sfuggono le motivazioni di tutela e le intenzioni di valorizzazione; motivazioni e intenzioni alle quali sono del tutto indifferenti le logiche consumistiche globali legate al turismo semplicemente balneare e le tristi vicende di alcune nostre amministrazioni.

Quale futuro ci potrà mai essere riservato se il presente non volge lo sguardo alle molteplici vicende del passato? Quel passato in cui affondano, ricche e misteriose, le storie che conservano gelosamente le ragioni dell'attualità del nostro essere. La scoperta, la tutela, la valorizzazione degli itinerari culturali che attraverso i millenni hanno reso il Gargano terra sacra è motivo d'orgoglio, oltre che possibile fattore di sviluppo sostenibile, integrato, equo, diffuso.

La vita di San Nicola è ricca di leggende e miti. Nacque nella città di Patras dell'antica Grecia, oggi a sud della Turchia, intorno al 260. Distribuiti ai poveri la fortuna lasciata dai genitori. Divenne vescovo di Myra. Sotto l'Imperatore Diocleziano fu imprigionato e mandato al confino. Nel 313 Costantino gli rese la libertà. Nel 325 prese parte al Concilio di Nicea, negli ultimi anni della sua vita visitò il Santo Padre a Roma.

Solo ricercatori e storici potranno dirci se la via seguita per arrivare a Roma fu ancora quella della navigazione a vista da Meleda, Lagosta, Pelagosa, Diomedee, per l'approdo all'antico porto di Uria o se attraversò la più recente rotta del canale di Otranto per sbarcare a Bari, prima di andare a Roma. Morì il 6 dicembre tra il 345 e il 352. San Nicola divenne uno dei santi più venerati dalla Chiesa. Nell'Impero Bizantino è ve-

LE GROTTI DI SAN NICOLA A VIESTE PASSANDO PER L'ISOLOTTO DI VENERE



nerato come il sostenitore della fede ortodossa contro gli infedeli, nel regno russo San Nicola diviene il Santo preferito dalla Chiesa Ortodossa. Nell'Europa occidentale il culto di San Nicola appare attorno alla metà del secolo VII, nel secolo X il culto è diffuso dalla principessa bizantina Teofana, moglie dell'imperatore Ottone II (967-983). Nel secolo XI i naviganti normanni lo eleggono a loro patrono.

Sin dal VI sec. a.C. grotte naturali e cavità scavate nel tufo, soprattutto in Puglia e in Calabria, sono adibite a luogo di eremitaggio da monaci basiliani, fenomeno che si intensifica nei secoli a cavallo tra il VII e il IX sec. d. C.

Anche il Gargano, attorno all'VIII sec. d.C., è sicuramente meta di approdo e di rifugio da parte di questi monaci bizantini in fuga dall'Impero Romano d'Oriente, perseguitati dalla furia del movimento degli Iconoclasti, che si oppongono con forza alla rappresentazione dei Santi tramite immagini sacre, cancellando gli affreschi già esistenti, eliminando anche fisicamente chi invece ama queste immagini.

Superando l'Adriatico, i monaci in fuga trovano in Puglia, in Calabria, in alcune località della Sicilia orientale e in Cappadocia, un rifugio sicuro, insediandosi in necropoli e chiese rupestri forse già frequentate da altri cristiani venuti

dal VI secolo a diffondere il cristianesimo. Ed essendo nella chiesa d'Oriente molto diffuso il culto di S. Nicola, molte necropoli e chiese rupestri assunsero questo nome. La Necropoli di S. Nicola di Myra, a Vieste, anticamente denominata "S. Niccolò di Bari", che sorge su una collinetta ad Ovest del "Pantanello" e che presenta l'aspetto di una vera e propria spelunca sotterranea, divisa in quattro ampie cripte scavate nel calcare naturale, s'inscrive in questo contesto storico-religioso ed è quindi del tutto plausibile che l'affresco sia stato eseguito da monaci basiliani nell'VIII secolo, come suggeriscono alcuni studiosi di storia locale, e che rappresenti, per le

ragioni esposte, proprio S. Nicola di Myra.

Il 9 marzo 2007, nella sala normanna del castello Svevo di Vieste, nel corso dell'importante convegno dal tema "Le necropoli paleocristiane del Gargano", organizzato dalla sezione locale della Società di Storia Patria, dal Comune di Vieste, dal Parco Nazionale del Gargano, la professoressa Anna Campese Simone, ricercatrice presso il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, nel presentare il suo volume "I cimiteri tardo antichi e altomedievali della Puglia Settentrionale", certificò l'alto valore archeologico e l'importanza storico-culturale della necropoli di "San Nicola", situata nell'ex area paludosa denominata "Pantanello", apprendo molto preoccupata delle condizioni di abbandono e raccomandando interventi di recupero fatti con criterio, competenza e professionalità.

Detto, fatto: una lottizzazione nelle immediate adiacenze delle grotte di San Nicola era già pronta.

Le grotte di S. Nicola hanno sicuramente un'importanza antecedente al tardo-antico e all'alto medioevo. In epoca greco-romana, le grotte di S. Nicola si trovano in riva al mare, all'interno del bacino portuale dell'antico porto di Aviane, con l'entrata rivolta al sole nascente, poste di fronte agli insediamenti di origine greca situati sulla collina del "Carmine", dove le iscrizioni su pietre ritrovate sono, secondo il Parlangei, il più importante documento linguistico dell'antica Dauria. Il porto di Aviane è del tutto riparatò dai venti e presenta una piccola apertura che rende difficile l'accesso. Proprio questo accesso stretto lo rende del tutto riparatò, fatto necessario in tempi in cui si naviga a vela e non esistono le ancore. Ed ecco che una moltitudine di esuli greci preganti dal VI secolo a. C. in poi, forse prima, dopo un viaggio lungo e pieno d'insidie arriva alla "terra promessa", che più tardi

diventerà "Montagna dell'Angelo", ed è accolta e rifocillata proprio nei dintorni del porto di Aviane e delle grotte di S. Nicola. Non senza essere passati prima dall'isolotto di S. Eugenia, dove nel maggio del 1987, nell'andare a ispezionare l'iscrizione fatta incidere dal doge Pietro II Orseolo nel 1003, studiosi dell'Università di Lecce e di Bari, su suggerimento dei benemeriti Mimmo Aliota, Giuseppe Ruggieri, Antonio Cirillo, in un'altra grotta, ritrovano epigrafi dedicate a Venere Sosandra, non a caso venerata come "salvatrice degli uomini", il cui culto fino ad allora era conosciuto solo ad Atene, dove una statua dello scultore Calamide la raffigura.

E' l'illustre studioso Pasquale Soccio, presidente del convegno internazionale "Uria garganica e la grotta di Venere sull'isolotto del faro di Vieste", tenutosi a Vieste il 17 e 18 ottobre 1987, a ricordare che Catullo nel *carme* 36 aveva parlato di sponde sacre a Venere, non dimentico di Michele Petrone, compianto ispettore onorario di Vieste nei primi decenni del secolo scorso, che inascoltato aveva spinto ad indagare e studiare le iscrizioni antiche della grotta.

Da quel giorno di maggio del 1987 la storia della città di Vieste e dell'intero Gargano avrebbe dovuto cambiare, farsi più avvincente e misteriosa, aperta a nuove ricerche storiche e a mille supposizioni mitiche e leggendarie.

Miopia politica, speculazione, affarismo, nuovi e ricorrenti tentativi di cementificazione non lo hanno permesso.

E' Matteo Siena, «testimone attento del suo tempo», a Peschici il 2 ottobre 2011, trascorsi ben 24 anni, in una serata culturale dedicata a Vieste senza viestani, che incrociando le coordinate tolemaiche con quelle attuali individua l'antica città-porto di Uria con Vieste.

Storia, arte e natura riusciranno a fermare lo scempio? Michele Eugenio Di Carlo

eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi

I NUMERI DA MAGLIE NERE

INCENDI, INCIDENTI, CRIMINALITÀ E ORARI GARGANICA

Nel 2010, in Puglia, è aumentato il numero degli incendi: 473 roghi (con 5.020 ettari bruciati) rispetto ai 277 (4.358 ettari) riferiti al 2009. Una tendenza negativa che è peggiorata nei primi mesi del 2011: da gennaio ad agosto sono andati in fumo 2.020 ettari e questo è il risultato peggiore d'Italia. I dati sono stati illustrati nel corso della conferenza stampa di presentazione di «Ecosistema Incendi 2011», l'indagine che fotografa la situazione dei comuni italiani nella lotta agli incendi boschivi realizzata nell'ambito della campagna nazionale «Non scherzate col fuoco» (realizzata da Legambiente e dipartimento della Protezione civile, in collaborazione con il corpo Forestale Pugliese). Il dato è negativo nonostante la Puglia si sia dotata di una struttura regionale della Protezione civile (localizzata all'ex aerostazione di Bari Palese).

PROVINCE. Il territorio più colpito, sempre nel 2010, è risultato quello della provincia di Bari con 156 incendi divampati e 2.703 ettari distrutti, seguito da Taranto, con 116 incendi e 1.221 ettari andati in fumo. La provincia con meno roghi, invece, è risultata quella di Brindisi (12 incendi, 17 ettari bruciati). «Gli incendi - ha spiegato Francesco Tarantini, presidente di Legambiente Puglia - continuano a rappresentare un danno incalcolabile per il nostro patrimonio boschivo. I dati pugliesi testimoniano come l'attenzione sul fenomeno degli incendi boschivi debba rimanere alta e come non si possa abbassare la guardia su tutte le attività di prevenzione e mitigazione che hanno portato negli ultimi anni a una riduzione dei roghi».

COMUNI. Aumentano i comuni interessati da incendi nel 2010, pari a 55, rispetto ai 38 del 2009, dato che fa salire anche la percentuale dei comuni pugliesi al 21%. Quanto invece al lavoro di mitigazione del rischio incendi: il 62% dei comuni ha realizzato e aggiornato il catasto delle aree percorse dal fuoco nel quadriennio 2008-2011, il 15% ha realizzato campagne informative e il 35% ha svolto attività di avvistamento e prevenzione incendi. Nel complesso, comunque, il 75% dei comuni pugliesi svolge un lavoro positivo di mitigazione del rischio incendi boschivi.

ARRETRAMENTO. Nonostante l'impegno profuso dai comuni pugliesi, scendono a due (nel 2010 erano ben 8) le «Bandiere Bosco Sicuro» assegnate alle amministrazioni che hanno svolto un ottimo lavoro nella mitigazione del rischio incendi. La Bandiera è stata assegnata per il secondo anno consecutivo ai comuni di Bari e Melendugno che rientrano nella classifica generale nella fascia di merito ottimo. I rimanenti comuni sono così suddivisi nella classifica generale: 25 rientrano nella fascia di merito buono (tra cui Andria, Corato, Altamura, Alberobello, Noci, Grumo Appula, Gravina di Puglia, Nardò, Oria, Minervino Murge, Foggia, Lecce, Acquaviva delle Fonti), 12 nella fascia sufficiente (tra cui Casamassima, Carovigno, Ostuni, Brindisi, Conversano, Gioia del Colle), 10 nella fascia scarso e 3 in quella di insufficiente (Lesina, Ceglie Messapica e Taranto).

Secondo Fabiano Amati, assessore alla Protezione Civile della Regione Puglia: «L'attività meritoria di Legambiente, plaudire e celebrare i comuni più virtuosi e gli organi preposti allo spegnimento dei fuochi, non fanno notizia, rischiano di mettere sullo sfondo il problema principale: l'origine criminale di ogni incendio. L'incendio non è solo una storia di paesaggio, è un danno tangibile, materiale e contabilizzabile, che può causare altri danni correlati, come quelli idrogeologici, in natura infatti tutto è connesso. La Regione Puglia spende milioni di euro, tra spese ordinarie e straordinarie destinate alla risoluzione del problema incendi, fondi che potrebbero essere destinati ad altre attività. Bisogna denunciare, anche in forma anonima, i responsabili, e in questo il mondo dell'informazione ha un ruolo fondamentale, per generare un senso di vergogna nei confronti del reato».

Male, dunque, il 2010. E il dato provvisorio sugli incendi del 2011 non preannuncia miglioramenti: bruciati 2mila ettari di bosco. La Puglia è maglia nera d'Italia.

Incidenti stradali 2010: in provincia di Foggia il primato è della SS 89 garganica. Secondo il rapporto regionale 2010 sono stati 12.186 con 291 vittime e 20.813 feriti. Rispetto al 2009 la diminuzione riguarda sia il numero degli incidenti (-4,9%), sia il numero dei feriti (-2,5%) e sia il numero dei decessi (-3,3%), che, rispetto al 2005 sono stati il 32% in meno. «Il Centro regionale di governo e monitoraggio sulla sicurezza stradale - ha spiegato l'assessore regionale ai trasporti Minervini - quotidianamente effettua il monitoraggio sui dati sull'incidentalità stradale e attraverso un rapporto semestrale siamo in grado di leggere l'evoluzione del fenomeno». La statale 16 è la strada più pericolosa. Sono stati registrati 450 incidenti, con 24 vittime e 905 feriti. Le strade più pericolose della provincia di Foggia sono la SS 89 Garganica, dove si sono verificati 41 sinistri, con 7 decessi e 80 feriti, la SS 673 tangenziale est del capoluogo dauno con 17 incidenti, 4 morti e 49 feriti e la A 14, dove sono stati rilevati 30 impatti, due decessi e 47 feriti.

Publicato il 31 ottobre 2011, a pagina 5 del quotidiano economico, «Il sole 24 ore» nell'annuale rapporto sulla criminalità nelle province italiane, elaborato sui dati forniti dall'Anfp-Associazione nazionale Forze di Polizia. Foggia è al 20esimo posto con 30534 reati (4.764 per 100mila abitanti) con un aumento del 5 per cento rispetto allo scorso anno. Dai dati emerge però un'escalation dei reati collegati alla microcriminalità. Foggia è la terza provincia più colpita dai furti di auto. Prima provincia Catania, poi Bari e terza la Capitanata con 3844 furti e con un aumento del 6%, rispetto allo scorso anno. Nelle rapine Foggia è al nono posto in classifica, con i suoi 516 colpi registrati nel corso dell'anno. E' preceduta da grandi metropoli come Napoli, Palermo, Milano, Caserta e Roma. Non va meglio nella voce «scippi». La Capitanata si attesta all'undicesimo posto: 207 i borseggi con un trend negativo di meno 14% rispetto all'anno 2009/10.

Delle nove corse ferroviarie con partenza da San Severo e destinazione Calenella ben 6, quindi i due terzi, evidenziano un totale disinteresse in termini di «coincidenze». Infatti: - la corsa delle 5:15, con destinazione finale Rodi Garganico, parte 2 minuti prima che arrivi in stazione l'Inter-City che proviene da Trieste e raggiunge Lecce; la corsa delle 6:40 parte 2 minuti prima dell'arrivo in stazione dell'Inter City proveniente da Bari con destinazione Venezia; la corsa delle 8:07 parte 4 minuti prima che arrivi in stazione il regionale che proviene da Foggia con destinazione Termoli; la corsa delle 13:37 parte 1 minuto prima dell'arrivo in stazione dell'Inter-City che proviene da Lecce e raggiunge Milano; la corsa delle 18:00 parte contemporaneamente all'InterCity che proviene da Milano e raggiunge Lecce; la corsa delle 19:50 con destinazione finale Cagnano Varano parte 3 minuti prima l'arrivo in stazione del regionale proveniente da Termoli con destinazione Foggia. Le corse analizzate hanno partenza da San Severo ed hanno tutte destinazione Peschici-Calenella, salvo come specificato.

In sostanza un passeggero che giunge San Severo e vuole prolungare il viaggio fino al Gargano deve attendere diverse ore, oppure cercare mezzi alternativi (farsi andare a prendere a San Severo, etc...). Di sicuro non può servirsi della Garganica.

Nulla o poco cambia per le corse da Peschici-Calenella in direzione San Severo. Infatti, delle 8 corse giornaliere, per quattro (50%) si perde una coincidenza per pochi minuti: la corsa che arriva a San Severo alle 7:54 giunge contemporaneamente all'interCity che proviene da Bari e raggiunge Milano, quindi bisogna precipitarsi, no... meglio sperare in un ritardo dell'interCity; la corsa con arrivo a San Severo alle 12:14, arriva 4 minuti dopo che è partito il regionale Foggia/Termoli; la corsa con arrivo a San Severo alle 17:42, arriva 2 minuti dopo la partenza del regionale Termoli Foggia; la corsa con arrivo a San Severo alle 19:15, arriva 8 minuti dopo la partenza del regionale Foggia Termoli.

Eppure le Ferrovie del Gargano utilizzano i binari nn. 5 e 6 della Stazione di San Severo, e quindi senza vincoli di altri treni in transito o in partenza per stabilire gli orari.

Ma di questa storia la cosa più assurda è che già circa 20 anni fa, di ritorno a San Severo con un InterCity proveniente da Milano, scoprii sulla mia pelle che il treno della Garganica per San Menaio era partito da qualche minuto.

Michele Giglio
(da Fuoriporta, Gennaio 2011)

FIOCCO ROSA

BRIGITTA RAMELLA PAIA



Mercoledì 10 agosto, alle ore 14:43 nell'ospedale di Biella, ha aperto gli occhi alla luce la piccola Brigitta. Nell'annunciarlo con grande gioia, il papà Federico Ramella Paia, ingegnere, la mamma Marili na di Lella, geometra, e il fratellino Alessandro le augurano che ogni attimo della sua vita sia felice, fortunato e sereno.
Dalla redazione del Gargano Nuovo, auguri a Brigitta e felicitazioni ai suoi famigliari.

UN MANFREDONIANO AL COMANDO DELLA ANDREA DORIA

DOMENICO GUGLIELMI



Domenico Guglielmi, quarantacinque Capitano di Vascello manfredoniano, è al comando del Cacciatorpediniere "Andrea Doria" impegnato nell'Operazione antipirateria condotta dalla NATO "Ocean Shield". Laureato in Fisica (Università degli Studi di Parma, 1993), Guglielmi ha inoltre ottenuto il riconoscimento degli studi accademici progressi, ricevendo dall'Università degli Studi di Pisa la laurea con lode in Scienze Marittime e Navali. Nel 2006 ha ricevuto l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine Merito della Repubblica Italiana.

Nato a Manfredonia (Fg) il 6 marzo 1966, Domenico Guglielmi si arruola in Marina nel 1984, frequentando il Corso Normale per Ufficiali di Stato Maggiore dell'Accademia Navale di Livorno sino al 1988.

Nel 1989-1991 ricopre vari incarichi con il grado di Sottotenente di Vascello: Addeetto IOC dell'Incrociatore "Caio Duilio"; Ufficiale di Rotta della Nave Scuola "A. Vespucci"; Capo Reparto Operazioni della Corvetta "Chimera".

Nel periodo 1992-1995, con il grado di Tenente di Vascello, è Capo Componente TLC/CN-ME della Fregata "Aliseo" e Capo Componente TLC dell'Incrociatore "V. Veneto". Contemporaneamente partecipa a più riprese all'Operazione di embargo contro la ex-Jugoslavia, sotto bandiera Ueo (Euromarfor) e sotto bandiera Nato (Stanavformed). Nel 1993-1994 viene assegnato allo Staff Ueo attivato presso Comnavsouth per il controllo dell'Operazione "Sharp Guard". Nel 1996 frequenta l'Escuela de Guerra Naval di Madrid.

Nel 1996-97 assume il Comando del Pattugliatore d'altura "Libra", svolgendo numerose missioni di Vigilanza Pesca e Controllo Immigrazione. Nell'a.a. 1997-98 frequenta la Escuela de Guerra Naval di Madrid.

Nel 1998-2002, con il grado di Capitan di Corvetta, è assegnato all'Ispettorato delle Scuole

della Marina, ove progetta e porta a termine la revisione dell'iter dell'Ufficiale di Stato Maggiore, e cura la riedizione della pubblicazione SMM 36 -Formazione specialistica degli Ufficiali M.M.. Nell'a.a. 2002-2003, con il grado di Capitan di Fregata, frequenta il Corso Superiore di Stato Maggiore Interforze dell'I.S.S.M.I. al Centro Alti Studi Difesa, ove consegue anche il Master post-universitario in Studi Internazionali Strategico-Militari dell'Università di Milano / Luiss di Roma. Nell'a.a. 2003-2004 permane presso l'Istituto con l'incarico di Tutor (incarico svolto per ulteriore mandato anche nell'a.a. 2006-07).

Nel 2004-2005 è Comandante in 2ª della Fregata "Zeffirio". Con tale incarico partecipa all'Operazione NATO "Enduring Freedom/Resolute Behaviour".

Nel 2005-2006 assume il Comando della Fregata "Euro", con la quale svolge il Tirocinio Navale e partecipa all'Operazione NATO "Enduring Freedom".

Nel 2007, promosso Capitan di Vascello, è assegnato all'Ufficio Generale del Personale, prima con l'incarico di Capo Ufficio Impiego Ufficiali S.M. e poi con quello di Vice Capo Reparto Impiego Ufficiali (ricoperto sino al Settembre 2011). Il 1º ott. 2011 ha assunto il Comando del Cacciatorpediniere "Andrea Doria", impegnato nell'Operazione antipirateria condotta dalla NATO "Ocean Shield".

PARCO NAZIONALE DEL GARGANO

PIÙ CONTRIBUTI E MENO BUROCRAZIA PER GLI ALLEVATORI DELLA PODOLICA

L'Ente Parco ha innalzato a 105mila euro il fondo annuo destinato ai finanziamenti per l'acquisto di tori podolici e per il mantenimento in purezza della mucca podolica.

Quindi più contributi per gli allevatori dell'area protetta. Ma anche meno burocrazia, con una media di 17 giorni per la liquidazione delle richieste di finanziamenti per l'acquisto di tori e per il mantenimento in purezza della mucca della pregiata razza.

La cifra complessiva a disposizione per il 2011 è pari 105.056 euro così ripartiti: 83.440 euro per la prosecuzione del mantenimento delle mucche di razza podolica in purezza; 21.616 euro per l'acquisto dei tori di razza podolica.

Nello specifico per l'acquisto di tori podolici sono stati spesi 13.069 euro per sette capi (per altrettante aziende beneficiarie).

Risultati di rilievo anche per il mantenimento di mucche podoliche in purezza: sono stati erogati 63.120 euro per 526 capi (25 le ditte beneficiarie).

Ha dichiarato il commissario del Parco Pecorella: «Il Gargano, deve tutelare e valorizzare la zootecnia non solo perché è una fonte di reddito importante ma, perché contribuisce, con la sua produzione artigianale e tipica, all'aumento della qualità del cibo che arriva sulle nostre tavole».

Va nella giusta direzione l'incentivo all'allevamento della più rustica tra le razze bovine italiane, introdotta dalla Podolia (regione dell'Ucraina) con l'invasione barbarica. Dopo la caduta dell'impero Romano si è diffusa lungo la costa dell'Adriatico dal Veneto alla Puglia garganica.

Il suo latte è particolarmente aromatico, le carni sapide, sane, ricche di sali minerali,

dal gusto intenso e caratterizzato. Carni non riconducibili ai canoni estetici comuni: il grasso è giallo perché gli animali mangiano erbe ricche di carotene, sostanza assente nei mangimi e negli insilati.

Oggi la vacca podolica è presente soltanto nelle regioni meridionali (Campania, Calabria, Basilicata e Puglia) e, per di più, largamente meticciata. Se nel 1983 se ne potevano contare circa 100 mila esemplari puri, oggi sono circa un quarto i capi registrati nel libro genealogico della razza. Con ogni probabilità si sarebbe estinta senza la politica di salvaguardia adottata negli anni '60 dall'Ispettorato Agrario e dell'ARA, a cui è seguita, sul finire del secolo scorso quella del Parco Nazionale del Gargano, che premia di mantenimento delle vacche podoliche in purezza.

Lsm LUCIANO STRUMENTI MUSICALI

Editoria musicale classica e leggera
CD, DVD e Video musicali
Basi musicali e riviste
Strumenti didattici per la scuola
Sala prove e studio di registrazione
Service audio e noleggio strumenti
Novità servizio di accordature pianoforti

VICO DEL GARGANO (FG)
Via San Filippo Neri, 52/54
Tel. 0884 96.91.44
E-mail luciano@tiscali.net

AMPIO PARCHEGGIO

Biancheria da corredo
Uomo donna bambino
Intimo e pigiama

Tessuti a metraggio
Corredini neonati
Merceria

Pupillo

Qualità da oltre 100 anni

VICO DEL GARGANO (FG)
Via Papa Giovanni XXIII, 103 Tel. 0884 99.37.50

Il Gargano NUOVO

REDATTORI Leonarda CRISSETTI, Giuseppe LAGANELLA, Teresa Maria RAUZZO, Francesco A. P. SAGGESE, Pietro SAGGESE

CORRISPONDENTI APRICENA Angelo Lo Zito, 0882 64.62.94; CAGNANO VARANO Crisetti Leonarda, via Bari cn; CARPINO Mimmo delle Fave, via Roma 40; FOGGIA Lucia Lopriore, via Tamalio 21 - i.spina@libero.it; ISCHITELLA Mario Giuseppe d'Erice, via Zuppetta 11 - Giuseppe Laganella, via Cesare Battisti 16; MANFREDONIA MATTINATA MONTE SANT'ANGELO Michele Cosentino, via Viesite 14 MANFREDONIA - Giuseppe Piemontese, via Manfredi 121 MONTE SANT'ANGELO: RODI GARGANICO Pietro Saggese, piazza Padre Pio 2; ROMA Angela Picca, via Urbana 12/C; SAN MARCO IN LAMIS Leonardo Aucello, via L. Cera 7; SANNICANDRO GARGANICO Giuseppe Basile, via Molise 28; VIESTE Giovanni Masi, via G. Matteotti 17.

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE Silverio SILVESTRI
DIRETTORE RESPONSABILE Francesco MASTROPAOLO

La collaborazione al giornale è gratuita. Testi (possibilmente file in formato Word) e immagini possono essere inviati a:

- "Il Gargano nuovo", via del Risorgimento, 36 71018 Vico del Gargano (FG)
- f.mastropaolo@libero.it - 0884 99.17.04
- silverio.silvestri@alice.it - 088496.62.80
- ai redattori e ai corrispondenti

Testi e immagini, anche se non pubblicati, non saranno restituiti

STAMPATO DA
GRAFICHE DI PUMPO
di Mario di PUMPO
Corso Madonna della Libera, 60
71012 Rodi Garganico tel. 0884 96.51.67
dipumpom@tiscali.it

La pubblicità contenuta non supera il 50%
Chiuso in tipografia il 27 ottobre 2011

PERIODICO INDIPENDENTE

Autorizzazione Tribunale di Lucera. Iscrizione Registro periodici n. 20 del 07/05/1975

Abbonamento annuo euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80
Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione culturale "Il Gargano nuovo"

Per la pubblicità telefonare allo 0884 96.71.26

EDICOLE CAGNANO VARANO La Matita, via G. Di Vagno 2; Stefania Giovanni Cartoleria, giocattoli, profumi, regali, corso P. Giannone 7; CARPINO F.V. Lab. di Michele di Viesti, via G. Mazzini 45; ISCHITELLA Getoli Antonietta Agenzia Sita e Ferrovie del Gargano, alimentari, giocattoli, profumi, posto telefonico pubblico; Paolino Francesco Cartoleria giocattoli; MANFREDONIA Caterino Anna, corso Manfredi 126; PESCHICI Millicose, corso Umberto 10; RODI GARGANICO: Fiori di Carta edicola cartoleria, corso Madonna della Libera; SAN GIOVANNI ROTONDO Erboristeria Siena, corso Roma; SAN MENAIO Infante Michele Giornali riviste bar tabacchi aperto tutto l'anno; SANNICANDRO GARGANICO Cruciano Antonio Timbri targhe modultistica servizio fax, via Marconi; VICO DEL GARGANO Preziosi Mimì Giocattoli giornali riviste libri scolastici e non, corso Umberto; VIESTE Di Santi Rosina cartoleria, via V. Veneto 9; Di Mauro Gaetano edicola, via Veneto.